il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

Bimestrale - Una copia L. 2.000
Il Comunista
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
El programa comunista
rivista teorica in spagnolo
Una copia L. 5.000

Le prolétaire
Bimestrale - Una copia L. 2.000
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
Programme Communiste
rivista teorica in francese
Una copia L. 5.000

IL COMUNISTA
anno VIII - N. 23 - Mag.-Giugno 1990
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo IV/70%
c. p. 10835 - 20110 Milano
conto corr. post. n. 30129209

Conservatori e reazionari di ogni specie, unitevi!

Alcuni fatti recenti possono dare un'idea generale della linea sulla quale le forze della borghesia italina e quelle dell'opportunismo riformista si sono allineate, in funzione del miglioramento dell'apparato economico generale e del coinvolgimento più « sentito » da parte del proletariato per una « migliore qualità della produzione », dunque, per la borghese « migliore qualità della vita ».

La celebrazione del Primo Maggio ha visto per la prima volta la partecipazione solenne nientemeno che del presidente della Repubblica Cossiga, e questo ha fatto del suo centenario la cosa più sconcia che mai si potesse fare. La manifestazione organizzata dalla trinità sindacale collaborazionista ha dato la parola al rappresentante massimo di quel « comitato di difesa degli interessi borghesi » che è lo Stato; e, non contenti, hanno dato fiato all'orchestra della Scala di Milano per un concerto di gala « in onore » del primo maggio, e ad un concerto rock delle « stars » più in voga, « amate » e « impegnate » sul piano sociale, nella piazza più grande di Roma. Insomma, è diventata la celebrazione dell'ipocrisia borghese e del business musicale.

Dalle colonne del giornale di quella **cosa** che per inerzia si chiama ancora Pci, « l'Unità », Occhetto confessa pubblicamente il suo « *esame di coscienza* »: « *La festa del Primo Maggio deve rimanere, soprattutto, il giorno in cui, in ogni posto del mondo, milioni di lavoratori e lavoratrici si ritrovano per ribadire il loro impegno a far del lavoro e della sua dignità il fondamento di una reale giustizia, la condizione della vera libertà, che è liberazione dai meccanismi di subordinazione, di riduzione delle possibilità di scelta e di autorealizzazione* ».

Dunque, il **lavoro salariato** — perché nella società capitalistica esiste il capitale che sfrutta il lavoro salariato, e il lavoro salariato che viene sfruttato dal capitale perché gli sia estorta la quantità maggiore possibile di plusvalore, unica « voce » nei conti dei capitalisti che abbia la proprietà di accrescere il capitale iniziale —, il lavoro salariato al quale masse crescenti di proletari e proletarizzati nel mondo sono condannate per sopravvivere, sarebbe fonte di « reale giustizia », di « autorealizzazione »! Ma il demagogo anfitrione del collaborazionismo interclassista è in perfetta linea con Romiti, gran maestro della Fiat, il quale ha iniziato a intonare il canto di una « nuova filosofia », quella della « qualità totale » ottenibile grazie alla « componente organizzativa » e alla « partecipazione del fattore umano », come ha affermato in un discorso tenuto ai dirigenti Fiat 10 giorni prima.

L'obiettivo quindi è: operaio, lavoratore, partecipa con la tua **creatività**, con la tua **capacità inventiva**, con il tuo **senso del dovere**, con la **dignità di persona umana**, al miglioramento complessivo della produzione e del sistema produttivo presente: partecipa direttamente ad uno sfruttamento della **tua** forza lavoro più produttivo, più raffinato, con meno sprechi e in tempi sempre più ridotti! In cambio potrai gioire del fatto di essere stato anche tu, operaio della Fiat, dell'Italsider, della Montedison, artefice delle fortune degli Agnelli, dei Gardini, dei pezzi da novanta seduti nei consigli di amministrazione delle maggiori società per azioni; potrai dire un giorno: « c'ero anch'io », quando crescevano a dismisura gli incidenti sul lavoro, le malattie professionali, i tumori, le morti; potrai gioire del fatto che l'iperfollia produttiva del capitalismo porta l'ambiente di lavoro e l'ambiente della vita sociale a livelli di inquinamento giganteschi, porta masse sempre crescenti di uomini — nonostante aumenti in generale la ricchezza sociale — alle più bestiali privazioni, alla miseria alla fame: potrai dire di essere stato anche tu artefice della mastodontica rovina della vita naturale e umana su questa terra.

Perché la **qualità** dello sviluppo capitalistico non porta da nessun' altra parte che non sia l'aumento irrefrenabile delle ricchezze sociali in mani sempre meno numerose e l'aumento della miseria per masse sempre più vaste nel mondo; da nessun'altra parte che all'intasamento folle del mercato a causa di una quantità gigantesca di merci l'80% delle quali non servono alla vita sociale degli uomini ma esclusivamente alla valorizzazione del capitale; da nessun'altra parte che nel tunnel di crisi sempre più drammatiche fino alla guerra planetaria nella quale il sistema del capitale cerca come ha già cercato in passato, la soluzione delle proprie crisi e nuovi cicli di qualità dello sviluppo capitalistico.

L'autorealizzazione nel lavoro è una delle massime aspirazioni del piccolo borghese, frustrato dall'impossibilità di diventare un grande capitalista, dalla paura fregata di precipitare nelle condizioni di proletario, dall'ottuso orizzonte individuale nel quale l'ideologia borghese e la concorrenza borghese lo ha cacciato inesorabilmente.

Il proletario, se vive nelle condizioni di lotta che lo inseriscono nella collettività solidale di un proletariato che combatte contro gli avversari di classe e che sente — perché lo prova fisicamente — di essere portatore di una forza irresistibile che punta allo sconvolgimento di tutte le « qualità » della vita lavorativa e sociale dominata dal capitalismo, non si riconoscerà mai nel lavoro salariato ma nella forza storica che lo distruggerà perché distruggerà le condizioni di vita del capitalismo, dunque i suoi rapporti di produzione e sociali.

Oggi, un Occhetto qualsiasi può permettersi di infangare e dileggiare la memoria dei proletari che hanno combattuto e sono morti per le otto ore, che hanno combattuto e sono morti sul fronte di classe in difesa esclusiva degli interessi di classe proletari contro tutte le forze avversarie, dai grandi ai piccolo borghesi, dai collaborazionisti ai repressori di mestiere, dai preti ai propagandisti della qualità della vita sotto il capitale. Oggi, gli effetti della sconfitta storica della rivoluzione comunista e del movimento rivoluzionario del proletariato internazionale agiscono ancora con forza, impedendo ai proletari spesso la resistenza anche più elementare alla pressione del capitalismo sulle loro condizioni di vita e di lavoro. Perciò, molto facilmente, i proletari sono preda degli inganni che i demagoghi dell'interclassismo, che i «**luogotenenti della borghesia nelle file del proletariato**» come li chiamava Lenin, propinano continuamente all'unico scopo di mantenere la sorte del proletariato avvinta alla sorte della classe borghese e della sua società.

Dato che può diventare, ad un certo punto, inevitabile per la borghesia concedere una riduzione dell'orario di lavoro di una certa consistenza, almeno per determinati strati operai, e dato lo sviluppo tecnologico che sempre più viene immesso nei processi di produzione per aumentare la capacità produttiva degli impianti e per abbassarne i costi generali, la borghesia non può più puntare sull'allungamento della giornata lavorativa allo stesso modo di come ha fatto finora; deve puntare su altri obiettivi, sull'intensità di lavoro, sull'accrescimento dei ritmi lavorativi, sull'eliminazione di quante più pause possibili, appunto su una **qualità** del lavoro differente dalla precedente, **più produttiva.** La « questione salariale» viene in realtà dopo: prima la borghesia vuole assicurarsi che i suoi proletari siano convinti a lavorare di più in un tempo minore, come si pretende da un macchinario tecnologicamente più avanzato di quello che viene sostituito. Solo che dal movimento del solo macchinario il capitalista non ottiene nulla di più del capitale che ha sborsato per installarlo; quel **di più** lo ottiene solo ed esclusivamente dalla forza lavoro alla quale viene estorta una quantità di valore sempre maggiore rispetto alle ore di lavoro necessarie per il suo sostentamento.

E' per questo che i capitalisti possono arrivare a corrispondere anche aumenti di salario — certo, mai spontaneamente, e mai generosi — di fronte alle richieste che sul terreno sindacale e della lotta immediata vengono portate avanti dagli operai. Ma solo dopo che hanno ottenuto la strada libera al coinvolgimento dei proletari nel loro stesso sfruttamento; e per ottenere questo risultato i capitalisti si possono mettere anche «contro» il governo del momento se non si rende sufficientemente flessibile, e anche « contro » le organizzazioni sindacali ufficiali se non sono sufficientemente rapide a trasformare le esigenze del capitale in « rivendicazioni operaie ».

E' quanto è successo in questo periodo, nella vicenda del rinnovo dei contratti di lavoro delle categorie operaie più importanti come i metalmeccanici e i chimici. I capitalisti sono giunti a disdettare l'accordo sulla scala mobile pur di accelerare al massimo il processo di sgretolamento delle « garanzie » che le lotte operaie nei decenni precedenti avevano ottenuto; e il governo è stato sufficientemente pronto nel prendere la palla al balzo per « pacificare » le parti (così intanto lo sciopero generale dell'11 luglio è andato a farsi benedire), per rimandare di un anno lo « scontro » e dare così ancora tempo alle « parti sociali », cioè ai sindacati tricolore e ai capitalisti, di trovare le forme e le parole per far passare anche questa mazzata sui proletari.

Gli istituti salariali sono già da tempo attaccati dalle misure più diverse, sugli scatti d'anzianità, sulle voci di indennità ad altre cento voci che costituiscono la busta-paga; la scala mobile, che ormai è diventata la voce più consistente del salario, va anch'essa al mattatoio per « liberare » l'istituto salariale alla maggiore flessibilità possibile. E' in questo senso che lavora l'indicazione di legare il salario alla produttività; e dipenderà dal grado di resistenza, e dalla sua estensione, da parte del proletariato se questo attacco sarà rapido e vincente per la borghesia.

Sul terreno più direttamente politico, si è assistito ad alcune tornate elettorali, le amministrative e i referendum su caccia e pesticidi, dalle quali è utile tirare qualche considerazione.

La novità più importante, che ha scalzato il solito gioco dei numeri su Dc, Pci e Psi, riguarda il fenomeno delle **Leghe** politiche di evidente matrice localistica e reazionaria. Lega lombarda, Liga veneta, Lega Piemont e una miriade di organizzazioni simili, hanno letteralmente **invaso il campo** che è sempre stato occupato dai grandi partiti tradizionali. Raggiungendo in Lombardia, ad esempio, il 19% sull'elettorato, i **leghisti** hanno imposto serie ipoteche sulla formazione delle giunte locali in molte città e cittadine. Elettori che fino a ieri davano il loro voto alla Dc, al Pci, al Psi o al Msi, se non addirittura « astensionisti », si sono fatti attrarre dalla propaganda « anticentralistica », « anti-Roma », da posizioni anti-immigrazione piuttosto che dalla voglia di non farsi più spennare da un fisco statale esoso quanto poco affidabile; elettori che fino a ieri « protestavano » dando il voto oggi ad un partito domani al suo « avversario », si sono rivolti ad organizzazioni che del localismo, del campanilismo, del beato e ottuso piccolo mondo in cui l'individuo-cittadino viene educato a vivere e a credere, hanno fatto il loro punto di forza gridandolo spavaldamente in faccia ai « signori di Roma ».

C'è chi ha voluto vedere nel successo elettorale delle **Leghe** l'affermazione di una tendenza essenzialmente reazionaria in quanto vorrebbe ridurre l'amministrazione della cosa pubblica da fatto nazionale e statale a fatto locale, in quanto vorrebbe tornare indietro nella storia ristabilendo confini, dazi e tasse locali a tutto spiano allo scopo di salvaguardare gli interessi eco-

(continua a pag. 5)

La democratizzazione ad Est, premessa per nuove spartizioni imperialistiche

Con la caduta dei regimi satelliti di Mosca e la corsa a « libere elezioni », al « pluralismo democratico » e all'apertura delle proprie frontiere e strutture economiche al più ampio intervento del capitalismo privato e pubblico occidentale, s'è fatto un gran parlare della fine di Yalta. Come se gli effetti più orrendi e traumatici della fine della seconda guerra mondiale perdessero finalmente ogni loro forza. Come se un lungo periodo di divisione del mondo, e dell'Europa in specie, fra due blocchi contrapposti — l'Alleanza Atlantica sotto l'egida di Washington e il Patto di Varsavia sotto quella di Mosca — stesse finendo lasciando il passo ad un periodo se non di prosperità economica per tutti, almeno di convivenza pacifica e di collaborativa pianificazione universale della vita su questa terra. Come se, pur permanendo il dominio armato sul mondo da parte dei grandi paesi imperialisti, questo potesse trasformarsi in un utile e benefico dominio della civiltà, della pace, della fratellanza tra i popoli scongiurando per sempre il pericolo di guerre planetarie e non.

Ma che cosa significò Yalta?

Aldilà della prosopopea pacifista, Yalta (4-11 febbraio 1945) non fu che una riunione fra i tre maggiori briganti imperialisti dell'epoca — Stati Uniti, Gran Bretagna, Urss — nella quale questi stabilirono, grazie ai rapporti reciproci di forza (militari, politici, economici) come spartirsi l'Europa, a guerra finita, in « zone di influenza » che altro non erano che zone occupate militarmente.

Già alla Conferenza di Teheran (28 nov./2 dic. 1943) Stalin, Roosevelt e Churchill si accordarono sulla divisione della Germania e sull'indipendenza dell'Austria, mentre sulla Polonia continuava il contrasto; e nell'ottobre 1944, a Mosca, Churchill e Stalin si accordarono, carta d'Europa alla mano, sulla divisione delle zone d'occupazione in Germania.

A Yalta non fecero altro che definire meglio i vari aspetti della nuova divisione del mondo e i reciproci impegni, lasciando ovviamente aperti i problemi che la fine vera della guerra avrebbe potuto far sorgere in questa o in quella zona del mondo. Ma per quanto riguarda l'Europa bisognava essere precisi, data la sua fondamentale importanza rispetto allo sviluppo del capitalismo e alla sua conservazione.

Così gli Stati Uniti ottennero l'entrata in guerra dell'Urss contro il Giappone, contro il quale non volevano vedersela da soli; l'Urss, dopo aver aderito alla « Dichiarazione delle Nazioni Unite » (secondo la quale si riconosceva il principio dell'« autodeterminazione dei popoli » e si escludeva ogni ripartizione territoriale « non condivisa dagli interessati »!!!), otteneva il rispetto, da parte degli alleati di guerra, del patto segreto concluso con la Germania nazista nell'agosto 1939 grazie al quale l'Urss annetteva i paesi baltici e una parte di Polonia, mentre la Polonia si riprendeva i territori ad ovest che la Germania s'era annessa nel settembre '39 e avrebbe ricevuto dalla stessa un lauto risarcimento per « danni di guerra ». Successivamente, a Potsdam (17 lug./2 agosto 1945) Stalin, Truman e Churchill misero a punto le loro condizioni di occupazione della Germania e di Berlino, riducendo la sua potenza industriale e imponendole di non ricostruire un suo proprio esercito.

Dunque, Yalta, in realtà, non fece che formalizzare quanto già derivava dall'andamento della guerra, e soprattutto decretò da parte americana il prezzo che l'Europa doveva pagare alla potenza a stelle e striscie, in termini di spartizioni territoriali e in termini di sottomissione alla strapotenza del dollaro. Se da un lato, gli Usa dovevano far buon viso a cattiva sorte rispetto all'Urss che, prima delle « Armate di liberazione » aveva spinto le proprie a « liberare » dai nazifascisti Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania, Bulgaria, una parte di Jugoslavia e una parte di Germania arrivando per prima a Berlino, e dovevano accettare che le zone di influenza russa coincidessero più o meno coi confini territoriali dei paesi « liberati » dalle armate di Stalin, dall'altro lato sapevano di poter contare sul proprio dominio incontrastato nel mondo grazie alla vittoria nella guerra in Europa e nel Pacifico contro il Giappone, e a condizione che le potenze europee (nemiche ed alleate) non trovassero il modo di coalizzarsi per formare un gigante imperialistico pericolosamente concorrente. L'Europa disastrata dalla guerra *doveva* perciò essere divisa; pur cianciando sulle libertà e sulle « autodecisioni » gli Usa ebbero tutto l'interesse — e la loro potenza economica glielo permise — a dominare in Europa più col dollaro che con il fucile; il che non significò assenza di truppe e di basi militari, ma che il ruolo predominante del dominio imperialistico americano si svolgeva soprattutto col capitale finanziario. All'Urss invece toccò di predominare soprattut-

(continua a pag. 3)

Europa dell'Est: dopo la sbornia la bocca impastata

L'iniziale entusiasmo della propaganda borghese per la sensazionale democratizzazione dei paesi cosiddetti socialisti sta incominciando a calare. I voli pindarici e le calorose parole apparse sui giornali sono stati sostituiti dai freddi calcoli economici e politici. Gli artisti che suonavano sulle rovine della cortina di ferro (e davanti alle telecamere) hanno ceduto il posto a più prosaici uomini d'affari e predoni del capitale internazionale.

I fumi della sbronza democratica a poco a poco si dissolvono e le popolazioni esteuropee incominciano a preoccuparsi per le eccessive e troppo interessate sollecitudini degli uomini d'affari occidentali. I lavoratori della RDT hanno votato in massa a destra, per i partiti che si sono apertamente legati al grande capitale della RFT (dopo essersi costantemente occupati della gestione degli affari nella RDT). Non c'è da stupirsene: è l'espressione elettorale dello stesso movimento che, alcuni mesi prima, aveva spinto decine di migliaia di tedeschi orientali sulla via di un esilio che immaginavano dorato, alla ricerca di padroni più ricchi, che avrebbero dunque potuto pagare un salario migliore. Gli elettori hanno votato perché questi padroni entrino della RDT: se non sei tu ad andare verso il grande capitale, fai sì che il grande capitale venga da te. E' la normale reazione del proletario che nella vita di tutti i giorni non esita a mollare un brutto posto di lavoro per uno migliore, un impiego mal pagato per uno più remunerato, anche se la struttura cerca di fare appello al patriottismo d'impresa per trattenerlo. Quando non esiste una lotta organizzata e potente **di classe** contro i padroni, è praticamente l'unica possibilità che resta al **singolo** proletario: cercare di vendersi al meglio sul mercato del lavoro.

Così facendo, i lavoratori della Germania Est hanno di fatto ridicolizzato i vaneggiamenti dei trotskisti sulle presunte « conquiste » del preteso « socialismo » alla Honecker che essi intendevano difendere contro i tentativi di « restaurazione del capitalismo »; la LCR, fra l'altro, ha unito l'odioso al ridicolo scrivendo che al momento delle elezioni « Berlino è rimasta rossa », dato che, insieme, il vecchio partito dirigente e il resuscitato partito socialdemocratico hanno avuto la maggioranza: i massacratori degli operai berlinesi del 1953 e i massacratori degli operai berlinesi del 1919, entrambi corresponsabili della sconfitta operaia di fronte a Hitler, sono rossi sì, ma del **sangue proletario!**

I lavoratori hanno voltato le spalle agli appelli « di sinistra » a difendere, malgrado tutto, la galera dell'azienda-RDT, miserabile ma agghindata da socialismo, appelli lanciati dall'intelligentsia democratica promotrice della « pseudo-rivoluzione di novembre ». A differenza di questa intelligentsia, che sarà condannata a difendere sullo spietato mercato del lavoro i suoi interessi di ceto sociale, i lavoratori non hanno **nient'altro da perdere che le proprie catene.**

Hanno votato senza entusiasmo per i ricchi capitalisti, ma, nonostante tutto, con qualche illusione sul rapido miglioramento della loro situazione. Ma le dichiarazioni di Kohl e compagnia, secondo le quali, contrariamente a quanto si era lasciato intendere durante la campagna elettorale, non vi sarebbe stata una conversione alla pari fra marco dell'Est e marco dell'Ovest, hanno insegnato loro che i borghesi dell'Ovest sono altrettanto bugiardi di quelli dell'Est (1). La riunificazione passerà necessariamente attraverso il mantenimento del basso livello di vita dei lavoratori dell'Est, mentre lo sfruttamento è destinato ad intensificarsi, affinchè gli investimenti siano « redditizzi » e la « produttività » raggiunga il livello dell'Occidente: ecco che cosa sentono dire ogni giorno dalla bocca dei borghesi della Germania Ovest venuti a compiere il loro « dovere patriottico », che consiste nel rilevare al più basso prezzo possibile le imprese dell'Est, di cui hanno tutto l'interesse ad esagerare la « vetustà » e la « scarsa produttività ». E già hanno ventilato la prospettiva — temporanea, naturalmente! — di due milioni di disoccupati su una popolazione di 16 milioni di abitanti.

Allo stesso modo la destra l'ha spuntata senza difficoltà in Ungheria; e l'ex-partito staliniano, benché fosse il più riformista di tutto il vecchio « campo », sarà forse quello che scomparirà più in fretta, nonostante la ennesima metamorfosi. In effetti ha compiuto fino in fondo il suo ruolo storico, fino al punto di fare harakiri nell'interesse del

(continua a pag. 2)

Miseria dello stalinismo andato a male

Nello scorso numero del giornale ci siamo occupati delle vicissitudini del PCI analizzando l'evoluzione compiuta dal suo attuale gruppo dirigente (1). Abbiamo quindi lasciato da parte volutamente il composito « fronte del no », che raccoglie la cosiddetta « sinistra » del partito. E in effetti non è che le posizioni dei vari Ingrao, Natta, Pajetta, Cossutta meritino ponderosi studi. Alcune osservazioni saranno quindi più che sufficienti a mostrare che gli « oppositori » di Occhetto sono fatti della stessa pasta del loro presunto avversario.

Diamo allora la parola ai « sinistri ».

«La linea politica (del PCI, NdR) non ha saputo interpretare con chiarezza a fermezza il ruolo della *opposizione democratica* e ha reso perciò più difficile anche la prospettazione di una proposta alternativa di governo » (2), recita il Vangelo secondo Pietro Ingrao (le sottolineature sono nostre): come si vede, democratismo e ministerialismo scorrono a piene mani. « Le forme di organizzazione — prosegue la mozione Ingrao —... non garantiscono il potere reale degli iscritti, la sburocratizzazione, la dialettica tra posizioni diverse, il rapporto *paritario* con gli autonomi movimenti presenti nella società ». Chi si sognava un duello tra una destra antipartito ed una sinistra partitista è servito. Chi vaneggiava sul corrusco classismo del vecchio Ingrao si becchi sul grugno questo saggio di movimentismo aclassista. E quando costui viene al dunque, che cosa ha da proporre di così diverso da Occhetto?, solo la sterile difesa di un nome e di un simbolo la cui « nobiltà » risiede nel fatto che vengono ritenuti entrambi « essenziali alla democrazia italiana », dato che lo sbocco politico è comunque quello dell'« unità tra le forze diverse di cui la sinistra si compone ». Insomma, se non è la zuppa di Occhetto, è il pan bagnato di Ingrao.

Riguardo al rapporto con l'Internazionale Socialista si afferma che esso non deve risolversi per il PCI in una « pura e semplice accettazione di una egemonia culturale e di una forma organizzativa già data ». Si tagliano i ponti con le socialdemocrazie, allora? Dio ce ne guardi! Il buon Ingrao è al contrario ben lieto di « contribuire », « stimolare », « rimescolarsi » e via biascicando. Suvvia, don Pietro, non vorrete mica farcela bere quella di un Occhetto tutto scemo, passivo e privo di quelle velleità di « stimolatore » che voi ritenete di essere l'unico a possedere...

In tema di « politica estera » la « sinistra comunista » di Ingrao, in perfetta sintonia con « l'ispirazione di Palme e di Brandt », non certo con quella di Marx e Lenin, monta con disinvoltura in groppa al destriero del neutralismo europeo, sollecitando da un lato « il ritiro delle truppe e delle basi *straniere* dall'Europa », e dall'altro l'avvio di una sedicente « cooperazione » coi paesi periferici che altro non è, al di là delle pompose definizioni (come «nuovo internazionalismo di massa», o «superamento dell'eurocentrismo»), che la carrozzella di ritorno della rinnovata spinta imperialistica dei paesi europei verso il cosiddetto « Terzo mondo », debitamente avvolta dal manto di un'ideologia pseudosinistra.

Ma assaporiamo anche le piacevolezze che ci vengono servite nel menu della politica interna. Un pizzico di verdismo a buon mercato, che collega la rigenerazione dell'ambiente alla chimera della « riconversione produttiva » anzichè alla prospettiva della transizione dall'economia capitalistica al comunismo; una dose massiccia di femminismo, le cui rivendicazioni più caratteristicamente ed esplicitamente borghesi (quelle, per intenderci, centrate sull' « autorevolezza », sull'« autorità », sul « prestigio », sui posti di responsabilità » da conquistare ed il « potere decisionale » da ottenere e da gestire) sono portate con tutti gli onori sugli altari e additate come dei « valori » modello per tutta la società; bordate moraleggianti contro la rendita « illegale » legata a droga, mafia e criminalità in generale, viste come una minaccia incombente sulla imprenditorialità « virtuosa », e nella fattispecie sulla piccola imprenditorialità anzichè come un prodotto *necessario* del vigente modo di produzione basato sulle aziende e sui profitti d'impresa; un progetto infine di « rilancio delle lotte sociali » in cui l'obiettivo della riduzione dell'orario lavorativo è saggiamente collegato alle « grandi questioni dell'organizzazione del lavoro produttivo » (leggi: incremento della produttività del lavoro e del tasso di sfruttamento) e alla necessità della « formazione permanente » imposta dalle nuove tecnologie, mentre la lotta contro la disoccupazione si risolve nel vaneggiamento di un « lavoro garantito » che altro non può significare — nella misura e per coloro ai quali sarà effettivamente garantito — se non istituzionalizzazione del lavoro nero, e che rappresenta un vero e proprio antidoto contro la parola d'ordine classista della lotta per un salario minimo garantito o comunque per strappare dei sussidi di disoccupazione meno magri.

Non molto dissimile è il Vangelo secondo Cossutta: anche per quelli che la stampa scema considera gli « ultimi ortodossi » l'orizzonte ultimo è rappresentato infatti dalla fogna a cielo aperto della democrazia. In effetti la loro mozione non proclama forse come obiettivo supremo quello di « una *democrazia socialista* in Europa »? D'altra parte il referente sociale di Cossutta, come degli altri boss piccisti, *non è affatto la classe operaia,* ma « i lavoratori ed i ceti sociali che aspirano ad una organizzazione libera e democratica della società », ovvero il magma interclassista dei ceti popolari, stella polare obbligata di *tutti* i nipoti dello stalinismo.

La prospettiva politica di fondo è sempre quella: « stabilire convergenze e rapporti unitari con i partiti, le forze, i movimenti progressisti laici e cattolici ». L'unica differenza con le posizioni di Occhetto è che quest'ultimo ritiene che per favorire tali rapporti unitari sia più opportuno costruire prima una nuova formazione politica in cui riversare il vecchio partito, mentre per gli oppositori bisogna al contrario rinvigorirlo e galvanizzarlo. Il che dimostra che la divergenza non è affatto « lacerante » come si pretende, in quanto è di ordine essenzialmente *tattico,* restando immutata la comune strategia.

E' ovvio che cambiano i toni ed il linguaggio: a Cossuta si addice il patriottismo di partito, la retorica del medagliere: noi PCI siamo stati forza decisiva nella resistenza e nella fondazione della Costituzione repubblicana, noi l'abbiamo difesa nel 1960 contro i rigurgiti neofascisti, noi abbiamo guidato le lotte sociali degli anni '68-75 incanalandole nell' alveo della legalità repubblicana e trasformandole da elemento di disturbo in fattore di modernizzazione del capitalismo e di rinnovamento della democrazia (sissignori, qualche volta dalla bocca di questa gente esce un pezzetto di verità, ed è una piccola o grande confessione di cui fare tesoro...) e via glorificando.

La lotta rivoluzionaria proletaria per i campioni dell'« ortodossia marxista » è semplicemente *un episodio* della lotta democratico-borghese iniziata con la Grande Rivoluzione: « è sul terreno della democrazia che ... si combatte la grande battaglia del mondo moderno, iniziata nel 1789 a Parigi e proseguita nel 1917 a Pietrogrado, fra progresso e reazione ». Se l'Ottobre leninista viene interpretato come un momento della più vasta battaglia della moderna borghesia contro il Medioevo, allora risulta logica perfino l'aberrante definizione di « nuova rivoluzione sovietica » appioppata da Cossuta alla perestrojka gorbacioviana, ed anche l'interpretazione neo-leninista della svolta compiuta dall'URSS, che lo stesso Gorbaciov vorrebbe accreditare per mettere a tacere i settori più conservatori del partito russo. « Oggi la nuova rivoluzione sovietica — afferma infatti Cossutta — raccoglie l'eredità leninista dell'autogoverno dei Soviet e della Nep abbandonata dallo stalinismo fino alla stagnazione brezneviana, cercando di costruire nuove forme di socialismo fondate sull'economia mista, sullo Stato di diritto, sulla democrazia consiliare, sul pluralismo politico ecc. ecc. ».

Non una parola, naturalmente, sul fatto che la « democrazia consiliare » sovietica dei tempi di Lenin — se proprio vogliamo chiamarla democrazia — escludeva, in quanto forma della dittatura rivoluzionaria proletaria, i rappresentanti delle classi possidenti dall'esercizio dei diritti politici, e quindi anche da ogni diritto di rappresentanza elettorale. Non una parola, ovviamente, sul fatto che la Nep non rappresentò affatto per Lenin e per gli altri bolscevichi un espediente per avviare la costruzione di un « socialismo » concepito come « economia mista » vegetante nella torpida serra del « pluralismo politico », ma, al contrario, per formare capitalismo sotto regime antipluralista e dittatoriale comunista in attesa che la Rivoluzione internazionale potesse sciogliere il dilemma sullo scenario mondiale e consentire perciò all'arretrata Russia di addivenire al socialismo economico.

Che cosa attendono invece i nostri « neoleninisti » dall'evoluzione della situazione internazionale? Tutto l'opposto: « la collaborazione tra le nazioni, lo sviluppo del diritto internazionale come sistema di norme con proprie sedi arbitrali universalmente riconosciute, e nuove forme di governo mondiale delle contraddizioni che segnano la vita del genere umano ». Per i cossuttiani infatti: « la fine della guerra fredda porterà verso un sistema mondiale di cooperazione non più monopolizzato dalle potenze vincitrici sotto l'egemonia degli Stati Uniti » con tanto di « rilancio degli organismi internazionali di cooperazione economica (Fao), tutela culturale (Unesco), informazione e controllo sull' energia nucleare (Aiea) ».

Lungi dal sospettare che se è vero che « la stessa egemonia Usa sui mercati è ormai in crisi di fronte al più rapido sviluppo della Rft e del Giappone », è proprio lì, nella rimessa in discussione dei vecchi equilibri interimperialistici, che va vista la premessa per una terza guerra mondiale, i neo-leninisti preferiscono scorgervi il presupposto per una grande stagione di pace all'insegna di un superimperialismo saggio ed illuminato: quello che si profila, secondo loro, è infatti « la fine della militarizzazione dello spazio e l'inizio di spedizioni spaziali coordinate da organismi mondiali, costituendo in questo modo le premesse per la nascita di una confederazione mondiale nel XXI secolo ». No comment.

Riguardo alla « politica interna » i cossuttiani hanno le idee chiare: il PCI deve scegliere tra le sue « due anime » finora ambiguamente conviventi nel partito con grave pregiudizio elettorale: da un lato vi è la destra piccista, che « vede l'attuale forma capitalistica dell'economia di mercato (attenzione, marxisti bruti e volgari, ricordatevi che nella Bisanzio stalinista vi è tutta una ricca serie di forme non-capitalistiche e addirittura post-capitalistiche dell'economia di mercato!) come orizzonte storico insuperabile » e quindi « subordina il movimento di massa alle alleanze politico-istituzionali » e intende « la funzione nazionale della classe operaia come subordinazione del suo reddito e del suo ruolo politico alle esigenze della ristrutturazione capitalistica»; dall'altro lato stanno attestati i falsi sinistri, per i quali bisogna sì privilegiare le lotte e il movimento di massa, ma solo per consolidare la democrazia e rinvigorire le istituzioni.

Per disgrazia suprema dei proletari, infatti, non vi sono solo i riformisti di destra, che almeno hanno il pregio di dire chiaro e tondo che il regime capitalista è il migliore dei mondi possibili, ma vi sono anche i riformisti di sinistra, che, molto più insidiosamente, esaltano il conflitto sociale e persino il « ruolo dirigente della classe operaia », ma solo in quanto concepiscono il primo come « fondamento della democrazia e vitalità per le stesse istituzioni » ed il secondo come il portato della « ricchezza delle sue figure professionali », ovvero delle diverse forme contingenti in cui la classe viene crocefissa dallo sfruttamento capitalistico. A differenza della destra, la sinistra riformista ha la faccia tosta di affermare di volerla far finita con il capitalismo, di volerlo superare; beninteso, *gradualmente,* e quindi non attraverso l'unica via possibile della rottura rivoluzionaria, ma attraverso le fumisterie delle « riforme di struttura » e delle « alleanze sociali ».

Ma quel che è peggio è che il preteso « superamento del capitalismo » di cui i sinistri da operetta tanto si riempiono la bocca non è in effetti *niente di diverso* da quel capitalismo rammodernato, ristrutturato e reso « sociale » di cui è paladina la cosiddetta « destra ». Che cosa propongono infatti gli eredi del riformismo padano dei Turati e dei Prampolini (sono loro, i cossuttiani che si definiscono così), come « sol dell'avvenire » se non « la scelta strategica costituzionale del pluralismo politico e dell'economia mista » con tanto di « mercato socialista » di staliniana memoria? Ecco svelato l'arcano della edificazione socialista come transizione dal capitalismo al capitalismo: nelle cossuttiane alchimie « dialettiche » dal capitalismo in effetti si esce, ma solo per rituffarvisi dentro con rinnovato ardore e con la forza dei popolareschi entusiasmi che la retorica di falsa sinistra è in grado talvolta di suscitare.

Sul terreno sindacale infine anche Cossutta, come Ingrao, auspica « la ripresa del movimento rivendicativo », non certo nel senso di una battaglia di segno classista, ma come puro e semplice espediente atto a « restituire al sindacato il controllo del mercato del lavoro ». Allo stesso obiettivo del rilancio della presenza e della forza del sindacato tricolore tende anche l'altra sparata demagogica sulla « democrazia consiliare », che in realtà con i consigli operai non ha nulla a che spartire, dato che si riduce alla proposta piuttosto miserella di restituire credibilità alla CGIL — almeno per il momento — col logoro ritornello di una maggiore democrazia nel sindacato (elezione diretta dei funzionari, ecc.).

In conclusione, *nessuna opposizione di principio* separa il « fronte del no » dalla maggioranza occhettiana, nè poteva essere diversamente dato che si tratta dei nipoti della stessa covata controrivoluzionaria. La prospettiva è *identica:* socialismo democratico o democrazia socialista che dir si voglia, sempre socialdemocrazia è. E il condimento è un minestrone i cui ingredienti, per quanto variamente combinati e diversamente dosati, sono poi sempre quelli: dal pacifismo al gradualismo, dal femminismo al movimentismo interclassista, dalla predicazione degli « eterni principi » dell'onestà e della morale al di sopra delle classi e della storia al democratismo in veste « operaia » e, dulcis in fundo, all'ecologismo; insomma, tutti gli escrementi ideologici che la borghesia si compiace di produrre e di riversare sui proletari, il PCI, in quanto partito operaio borghese, li ricicla e li fa suoi. E tanto i veri destri quanto i falsi sinistri fanno a gara nello svolgere questa nobile funzione.

E' proprio sul terreno di questa sostanziale omogeneità che va ricercata la spiegazione della mancata battaglia politica dei « sinistri » contro la segreteria all'indomani della sonora sconfitta elettorale del PCI. Ha avuto dunque ben ragione Occhetto a dire, recandosi a casa degli « avversari » in occasione del recente convegno di Ariccia promosso dal « fronte del no », di sentirsi « fra compagni ». « Compagni » di bevute e di sbronze antimarxiste, questo è sottinteso.

La differenza tra i due schieramenti in effetti è esclusivamente centrata su questioni di opportunità tattica di deretani e di poltrone: meglio autodisciogliersi per dar vita alla costituente di un nuovo partito chiamando a raccolta le solite forze laiche e cattoliche di pace e di progresso e tenere assieme ad esse a battesimo la nuova « cosa », che resta sì tutta da definire *per quanto* riguarda l'immagine, ma in realtà è già stata definita più che a sufficienza rispetto al contenuto; oppure conservare la vecchia immagine e i vecchi simboli riempiendoli poi di quel contenuto politico che si è detto, in cui il rosa sbiadito della socialdemocrazia si combina col verde squillante ma non troppo dell'ecologismo e con quanti altri -ismi la decadente borghesia è capace di inventare? Con quale dei due espedienti si guadagnano più voti — o se ne perdono di meno? Questo è il dilemma che divide le anime del PCI. Noi, per parte nostra, ci auguriamo che gli occhettiani vadano dritti alla méta, e che la residua ipocrisia della sedicente « identità comunista » del PCI vada dispersa quanto prima.

Solitamente i partiti operai borghesi non abbandonano facilmente le vecchie vestigia che hanno contribuito in tempi passati a svolgere con più efficacia il loro ruolo bastardo di inganno della classe proletaria e del suo imprigionamento nelle maglie degli interessi borghesi. Ma è lo stesso logoramento nello svolgere questo ruolo che spinge le forze del collaborazionismo interclassista a *rinnovarsi,* e in questo aiutate dalle forze interessate alla conservazione borghese; *rinnovarsi* per continuare a svolgere i loro compiti con altrettanta efficacia di ieri; *rinnovarsi* per affrontare con forze fresche, più lucide e duttili i tempi di crisi economiche e sociali che si annunciano. I proletari dunque non si aspettino che gli opportunisti alla Pci si tolgano gentilmente dai piedi lasciando libera la via alla ripresa della lotta classista e del movimento rivoluzionario. Bisogna combatterli per quel che sono: nemici di classe, e prepararsi a spazzarli via alla pari di tutti i nemici di classe che allignano in questa società.

(1) Cfr. « *Il comunista* » n. 21-22, Gennaio-Aprile 1990 (« *Il partito-carogna getta la maschera* »).

(2) Questa citazione e tutte quelle che seguono sono tratte dai « *Documenti per il congresso straordinario del PCI. N. 3* », pubblicati in brochure come supplemento al n. 19 del 23-1-90 dell'« *Unità* ».

EUROPA DELL'EST

Dopo la sbornia la bocca impastata

(da pag. 1)

capitalismo nazionale dando il calcio d'inizio alla liquidazione generale del « socialismo » staliniano e post-staliniano, di cui occorreva sbarazzarsi per potersi tuffare nel mercato mondiale e avvicinarsi alla concentrazione capitalistica dell'Europa occidentale.

Ma in Ungheria i lavoratori avevano forse ancor meno illusioni sul proprio avvenire di quante ne avessero i lavoratori della Germania Est. Alla seconda tornata elettorale, sancita ormai la sconfitta dei sostenitori del socialismo fasullo, hanno disertato le urne, come se istintivamente sentissero che il regolamento di conti fra i partiti borghesi rimasti in lizza non li riguardava. In Ungheria, così come nella RDT, la socialdemocrazia, di cui con troppa facilità si profetizzava il sicuro successo, e che credeva di ritrovare una seconda giovinezza presso le ingenue popolazioni dell'Est, si è finalmente spaccata i denti. Le elezioni hanno chiarito le cose: basta con le menzogne « socialiste », si tratta di puri e semplici capitalisti installatisi ai posti di comando e che dovranno dimostrare le loro capacità. Il circo elettorale non ha ancora avuto il tempo di rodarsi all'Est, presentando le infinite varianti di destra e di sinistra per adescare e disorientare l'elettore; ma succederà che dopo l'ubriacatura democratica i nodi sociali verranno al pettine e non ci sarà altra via di difesa delle proprie condizioni da parte proletaria che la lotta aperta contro i nuovi padroni.

Il rispetto delle frontiere e dell'ordine controrivoluzionario nato dalla spartizione imperialistica di Yalta

Insieme al trionfo dei partiti apertamente borghesi, la democratizzazione porta con sé il frutto avvelenato del risveglio degli antagonismi nazionali. Soffocati a lungo dalla cappa di piombo del dominio sovietico, non erano tuttavia scomparsi. E il vuoto causato dal ripiegamento dell' URSS riaccende tutte le rivendicazioni delle varie cricche borghesi (alla testa o meno dello Stato), che hanno fretta di farsi ascoltare e di ottenere soddisfazione prima che un nuovo « grande fratello » detti la propria legge. L'ideologia nazionalista, ideologia specifica della borghesia, è d'altra parte la sola trasmessa dai vecchi governanti che possa continuare ad essere usata: essa è dunque chiamata ad occupare tutto lo spazio lasciato vuoto dalla volatilizzazione dell'ideologia « socialista ».

In Romania i nuovi-vecchi partiti (partito contadino, partito liberale), oltre alle loro inclinazioni monarchiche, hanno trovato il modo per distinguersi dal Fronte di Salute Nazionale di Iliescu rilanciando il nazionalismo, secondo le loro buone vecchie abitudini d'anteguerra, accuratamente preservate nell'emigrazione. Denunciano il primo ministro Roman perché ebreo, sognano una « Grande Romania » che incorpori di nuovo i territori che l'esercito di Hitler le aveva concesso. La loro influenza è visibile negli attacchi contro la minoranza ungherese. Ma il FSN, secondo la tradizione di Ceausescu, quanto a nazionalismo non vuol essere da meno e accusa gli ungheresi di beghe separatiste, rivendicando questo territorio « storicamente romeno da sempre ».

In Ungheria il nuovo primo ministro non ha impiegato molto, nel fervore della vittoria elettorale, a rivendicare i milioni di ungheresi all'estero (principalmente in Romania e in Cecoslovacchia). In Cecoslovacchia, Vaclav Havel, che aveva avuto la malaugurata idea di voler presentare delle scuse per il modo in cui gli abitanti tedeschi erano cretizzasse, significherebbe l'emergere di un nuovo gigantesco stati cacciati dal paese dopo la guerra, ha dovuto fare marcia indietro sotto la pressione dell' « opinione pubblica ». Peggio ancora, adesso deve affrontare la crescente rivendicazione d'indipendenza della Slovacchia (nel corso dell'ultima guerra è esistito, per un brevissimo periodo, uno Stato slovacco « indipendente », satellite della Germania nazista).

Non vanno dimenticati gli scontri con la minoranza turca in Bulgaria, le divisioni che spingono continuamente la Yugoslavia sull'orlo della disintegrazione, i nazionalismi che lacerano quasi tutte le Repubbliche dell'URSS ecc.

Quando Kohl rifiutava di riconoscere la frontiera con la Polonia, non era che un precursore: meglio di altri i borghesi tedeschi hanno compreso che l'equilibrio fra le superpotenze si era rotto e che la spartizione interimperialista sancita con gli accordi di Yalta non era destinata a durare. « Nessuna rimessa in causa delle frontiere definite a Yalta » gridavano i governanti ligi allo statu quo, in Francia e in Gran Bretagna, quando invece queste frontiere divenivano sempre più incerte, poiché la loro garanzia poggiava solo sull'equilibrio militare fra i blocchi.

Queste frontiere erano tanto ingiuste e artificiali quanto quelle tracciate a Versailles dopo la prima guerra mondiale. La difesa dell'immutabilità di queste frontiere non è nient'altro che la difesa della vecchia spartizione imperialista nel momento in cui forze contradditorie spingono a modificarle; difesa di **questo** ordine controrivoluzionario, nel quale oggi i piccoli Stati trovano un ambito seppur effimero di autonomia.

Va da sé che la ripresa di questa affermazione non è di interesse del proletariato; esso d'altra parte non ha alcun interesse a sostenere le aspirazioni nazionaliste e le tendenze a una nuova spartizione imperialista di cui non sarebbe che l'inevitabile vittima.

La forza del proletariato risiede nella sua **unità di classe** al di sopra di ogni frontiera. Deve quindi lottare per **sopprimere** le frontiere, non per modificarle; per la costituzione della **dittatura internazionale del proletariato,** non per la creazione di nuovi Stati borghesi, non per la definizione di nuove alleanze fra Stati borghesi, né per la favoletta della costruzione degli Stati uniti o della Confederazione d'Europa, che, se per disgrazia si concolosso imperialista in marcia verso la dominazione mondiale.

Questa soluzione già tentata da Hitler non può essere ottenuta che attraverso la guerra. Le prospettive di unione armoniosa paneuropea sono d'altronde debolmente propagandate dagli stessi borghesi. Al momento, pensano soprattutto a come realizzare un « nuovo sistema europeo di sicurezza », cioè un nuovo sistema di alleanze; il che dimostra che il vento della democrazia ad Est annuncia in realtà future tempeste. Gli Stati dell'Est cercano di fronteggiare le tendenze centrifughe attraverso la costituzione di blocchi regionali, ma questi ultimi rafforzano le inquietudini dei paesi che ne sono lasciati fuori, e i contrasti interstatali sono destinati ad acutizzarsi.

Gli Stati dell'Ovest stanno cercando da parte loro una risposta all'unificazione tedesca. Si accentuano le pressioni affinché la Francia si integri nella Nato; in effetti, nel caso sempre più probabile in cui le truppe americane dovessero lasciare la Germania, potrebbero essere acquartierate in Francia, cioè nelle immediate vicinanze del loro previsto terreno d'azione. Secondo il « Times » di Londra (17/4/90) Parigi avrebbe chiesto il posto di comando delle truppe Nato in Europa in cambio del suo ingresso nella Nato! Ma gli americani non sono disposti a cedere il loro controllo strategico; e per il momento la Francia potrebbe accontentarsi di dirigere il « Comitato dei piani », organismo Nato incaricato di formulare i piani di battaglia e di coordinare le forze alleate. Naturalmente sono allo studio altre alternative...

Il trionfo della «democrazia» e della « libertà » è in realtà sinonimo di aggravamento generalizzato della situazione operaia nella maggior parte dei paesi dell' Est, ed è inoltre gravido di instabilità e di contrasti crescenti nei rapporti fra gli Stati. E con grande sorpresa di tutti coloro che gridano la morte del comunismo perché gli apparati statali dell'Est hanno fallito, questo trionfo, tanto celebrato dai borghesi, sboccherà inevitabilmente nella rinascita della **lotta operaia rivoluzionaria.** E quel giorno nessuna cortina di ferro potrà sbarrare la propagazione dell'incendio rivoluzionario su tutto il continente!

(1) In realtà, dopo estenuanti trattative, l'accordo raggiunto fra Berlino e Bonn è di una parziale parità fra marchi-ovest e marchi-est. Fino a 6 mila marchi viene attuata una conversione 1 a 1, sopra i 6 mila marchi il rapporto è di 2 marchi-est per 1 marco-ovest.

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca - Redattore-capo: Renato De Prà - Registrazione Tribunale Milano N. 431/82.
Stampa: Timec, Albairate (MI).

La democratizzazione ad Est premessa per nuove spartizioni imperialistiche

(da pag. 1)

to col fucile e con i carri armati nella « sua » zona di occupazione, depredando il più possibile a favore del proprio sviluppo economico nazionale.

Da allora, passando attraverso il periodo della « guerra-fredda » fra i due blocchi, un'interminabile serie di guerre locali che hanno visto sempre le più grandi potenze imperialistiche coinvolte con proprie truppe o coi propri denari, periodi di « distensione » e di coesistenza pacifica », si giunge al 1989 quando la dottrina dei blocchi contrapposti sembra andare in pezzi.

Le diverse *opzioni* per un progressivo disarmo nucleare sembrano superate dal ritiro di forti contingenti di truppe d'occupazione, soprattutto da parte russa, e dallo smantellamento di qualche centinaio di testate nucleari pronte al lancio. Le maglie ritenute invalicabili della *cortina di ferro* si sbriciolano sotto i colpi possenti di una crisi economica che rischia di soffocare i paesi dell'Est Europa e la stessa Urss a tal punto da diventare una pericolosissima mina innescata nel cuore d'Europa. Il muro di Berlino, per 30 anni simbolo dell' « odiosa dittatura comunista » per gli occidentali, del « baluardo contro il revanscismo nazista » per gli orientali, se ne è andato in pezzi che vengono venduti dai rigattieri come souvenir. I marmorei partiti stalinisti, dopo anni di impunita « destalinizzazione » vengono travolti da ondate di corruzione, di malgoverno e di arricchimenti personali, e in fretta e furia tentano malamente di « rifondarsi ».

Tutta la stampa borghese, occidentale, ha parlato di un *sistema* che è fallito, che è entrato in crisi. Da borghesi, hanno tutto l'interesse a continuare nell' inganno perpetrato per anni fin da Stalin e dalla sua teoria del « socialismo in un paese solo », e perciò insistono nell'accusare il *comunismo* di aver fatto fallimento. Chi ci legge sa che non si è mai trattato di comunismo, ma di capitalismo nella forma del capitalismo di stato, diretto da un apparato burocratico elefantiaco al quale era richiesto un controllo capillare innanzitutto sul proletariato dato che ad esso venivano chiesti i più grandi sacrifici a favore dello sviluppo delle diverse economie nazionali.

E' certo che quei regimi sono entrati in crisi, *ma non da oggi*. Essi sono in crisi almeno da quindici anni, ma hanno potuto rimandare la loro caduta definitiva grazie al sostegno che i più forti paesi occidentali hanno loro assicurato. La *Ostpolitik* dei socialdemocratici tedeschi, che dava un margine di respiro non solo diplomatico e politico ma anche economico a paesi come la Germania dell'Est, l'Urss, l'Ungheria, la Romania, la Polonia; la pronta risposta da parte americana alle grida d'allarme russe sulle derrate agricole, e relativi rifornimenti di grano; i sempre più stretti rapporti bilaterali nel campo economico soprattutto con l'Urss ma anche con gli altri paesi dell'Est: tutto ciò, se da un lato veniva presentato come un segno della « convivenza pacifica », era in realtà un segno di *solidarietà interessata* da parte di borghesie imperialiste (europee soprattutto) timorose di dover affrontare una situazione di profonda crisi economica e sociale che si sarebbe catapultata da Est verso Ovest, dopo aver dovuto affrontare la crisi, e i suoi effetti di lunga durata, del 1974-75.

L'indebitamento verso le banche occidentali di Polonia, Romania, Urss è stata una componente della resistenza dei regimi est-europei al proprio fallimento, ma in funzione della conservazione del più forte controllo sulle masse proletarie; e a questo controllo erano interessate non solo le borghesie nazionali del blocco sovietico, ma anche le borghesie nazionali dei paesi europei occidentali. I moti operai del 1976 in Polonia, gli scioperi del 1977 in Urss e ancora i moti operai del 1980 in Polonia ai quali fece eco il grande sciopero dei 35 giorni alla Fiat, devono aver fatto correre brividi gelati nelle schiene dei governanti di là e di qua della « cortina ». Il pericolo non era solo la trasmissione della crisi economica e sociale, era anche quello della trasmissione della lotta operaia. Dunque era interesse preciso, soprattutto delle borghesie europee, che i regimi al potere nei paesi dell'Est tenessero duro, riuscissero a imbrigliare i propri proletari nelle loro demagogiche maglie « socialiste », allontanando nel tempo il momento per operare cambi di guardia.

E il momento è arrivato. Una crisi che, dopo aver preso il suo corso con tempi sfalsati rispetto ai tempi dei paesi occidentali, precipita con accelerazione sfrenata tanto da mettere in pericolo ogni *equilibrio* fra imperialismi finora esistente. La via d'uscita che la borghesia conosce è in questo caso la *democratizzazione*.

La democratizzazione, ossia il coinvolgimento delle grandi masse in un'operazione di salvataggio delle rispettive economie nazionali e lo snellimento sovrastrutturale per sfruttare al massimo e in tempi rapidi *ogni possibile ricchezza* di questi paesi (manodopera a buon prezzo e specializzata, acquisto a prezzi irrisori di imprese e settori in difficoltà, materie prime, ecc.) e per facilitare la ristrutturazione di interi apparati produttivi. Democratizzazione, ossia il metodo di « far partecipare » le masse alla propria *normalizzazione*, in una situazione in cui il più grave problema che già si pone è l'aumento impressionante della disoccupazione. *Ristrutturazione significa disoccupazione*, in ogni paese capitalistico. La democratizzazione appare dunque come l'unica via di salvezza per non destabilizzare troppo un'area comunque importante nello scacchiere internazionale, ed è per questi diversi motivi che ha trovato l'entusiasta sponsorizzazione da parte dei paesi europei occidentali.

Il coinvolgimento delle grandi masse, d'altra parte spinte dalla crisi economica e sociale a premere sugli apparati statali, politici, sindacali, per difendere le elementari condizioni di vita messe a repentaglio da una recessione economica grave e dai più svariati piani di austerità con i quali i regimi precedenti e quelli attuali hanno tentato e tentano di raddrizzare la situazione, si esprime in modo contraddittorio e su due piani: il piano della pura e diretta difesa proletaria delle proprie condizioni di vita e di lavoro, e il piano delle rivendicazioni politiche quanto a libertà di sciopero, di organizzazione, di circolazione ecc. In generale, salvo episodi, va detto che nei cambiamenti avvenuti nei paesi dell' Europa dell'Est i proletari si sono mossi su un piano confuso, disorientati; i « loro » partiti di ieri, i « loro » sindacati di ieri sono andati in pezzi o si sono semplicemente svuotati, hanno cambiato pelle, linguaggio, simboli lasciando qualche pezzo ancora legato al loro passato stalinista. Ci sono stati scioperi che hanno in un certo senso anticipato la necessità di un cambiamento, come nell'87 in Romania, come quelli continui dal 1980 in Polonia, come quelli dei minatori in Urss che certamente hanno avuto una loro influenza sui proletari dell'Est europeo. Ma il movimento di democratizzazione è stato tutto in mano alla piccola borghesia e alle frazioni di grande borghesia interessate a cambiare alleati. E da questo movimento i proletari non possono attendersi risultati per loro interessanti; essi dovranno conquistarsi ogni piccola rivendicazione economica, ogni piccolo diritto sindacale in fabbrica, ogni anche minima rivendicazione sociale *con la lotta diretta*, approfittando anche dei miseri margini di manovra che la democrazia è costretta a dare quanto a libertà di organizzazione, di riunione, di stampa ecc. Con la democratizzazione i proletari non trovano un ambiente più favorevole ai loro interessi; credere questo è profondamente sbagliato e deviante perché la democratizzazione è in realtà l'introduzione di un ambiente più favorevole al capitale, dunque alla borghesia. E la dimostrazione è data già in questi primi mesi di « nuove libertà »; in Polonia e in Urss dove più forti sono stati i movimenti di sciopero, i proletari sono obbligati a stare costantemente sul piede di guerra poiché ogni promessa che i governanti fanno non viene regolarmente mantenuta, e la fame e la vita miserabile continuano ad essere solo per i proletari.

Molti anni fa, nel 1953, a Berlino — occupata dalle quattro potenze vincitrici della guerra mondiale — i proletari insorsero contro l'introduzione di un orario giornaliero più lungo. Quei moti furono repressi nel sangue dalle truppe d'occupazione sovietiche e col beneplacito dei rappresentanti delle maggiori Democrazie del mondo, gli Stati Uniti d'America, la Francia e la Gran Bretagna.

Quei moti sono stati l'espressione di una potente reazione proletaria al *nuovo ordine imperialistico* che si stava realizzando attraverso una gigantesca manovra oppressiva sulle classi lavoratrici in particolare dei paesi « vinti ». Quei proletari combatterono per una rivendicazione immediata, come spesso lottano i proletari nei diversi paesi. Ma la determinazione, la ferma opposizione classista all'attacco che la borghesia stava portando alle loro condizioni di vita, i metodi della lotta aperta e armata contro *tutti* i nemici di classe (aldilà della casacca indossata) hanno scatenato la repressione borghese più dura e spietata. Nessuno è andato in loro aiuto, si sono trovati di fronte tutti i borghesi alleati nella repressione; seppelliti i morti e vinti nel loro tentativo, hanno dovuto anche subire le vigliacche mistificazioni dei loro capi stalinisti che giustificarono la repressione col solito pretesto dei fascisti infiltrati nelle file operaie. Ma la portata di quei moti era tale che avrebbe potuto incendiare tutta Europa, ed è per questa ragione che tutte le borghesie si sono alleate per reprimerli in modo che nella memoria dei proletari, non solo di Berlino, rimanesse impresso lo sgomento e il terrore della violenza subita. E il nuovo ordine imperialistico si impose per l'ennesima volta con sangue proletario, in guerra prima, poi « in pace ».

Da allora, il proletariato nel mondo non espresse più un così forte senso classista della propria lotta e delle proprie rivendicazioni. Non sono mancati movimenti di sciopero e sussulti proletari anche nelle cittadelle del cosiddetto « campo socialista », ora in disarmo, ma il nuovo ordine imperialistico, utilizzando tutti gli arnesi dello stalinismo e del « post-stalinismo » è riuscito a riportare la pacificazione sociale. I metodi del governo forte, del monopartitismo, della forte centralizzazione politica ed economica sono metodi perfettamente borghesi. Nelle nostre tesi di partito abbiamo spesso ricordato — fin dal 1945 — che le potenze imperialistiche vincitrici della guerra mondiale e paladine della democrazia opposta al fascismo, in realtà ereditavano il contenuto politico ed economico del fascismo, cioè il totalitarismo economico, il sistematico intervento statale nell'economia, la centralizzazione politica. Nel caso di quelle che vennero definite Repubbliche di « democrazia popolare » — cioè i paesi dell'Est Europa satelliti di Mosca — si è avuto esattamente un corso fascista sia in politica che in economia; metodo questo che certamente è più appropriato ed efficace nell'organizzazione di economie disastrate e del loro sviluppo, e nel controllo a tutto orizzonte del proletariato: controllo politico e poliziesco insieme. Ma è un metodo che col tempo logora la macchina del potere; perciò è interesse della stessa borghesia dominante, ad un certo punto, cambiarlo con la democrazia.

Le borghesie dominanti hanno comunque imparato bene la lezione: non farsi sorprendere da moti proletari di classe, tanto più se organizzati o suscitati dai proletari di fabbrica. Ma se la situazione sociale dovesse essere tale da far scoppiare movimenti di quel tipo, la soluzione immediata è una sola: repressione, la più violenta possibile, affinché tutti gli altri proletari rimangano immobilizzati dal terrore. Dopo, soltanto dopo, i governanti chiedano pure il perdono per gli « eccessi », concedano qualche « libertà » come in Algeria e in Venezuela, si tolgano dai piedi per far posto a qualcuno che non è stato « responsabile » di fatti deprecabili come la tortura, la corruzione o simili, o vengano anche eliminati fisicamente come è successo ai Ceausescu. Ma *dopo*. E democratizzazione vuol dire anche chiedere perdono...

I cambiamenti nei paesi dell' Est, e quelli che si annunciano nella stessa Urss, non sono fuori dagli schemi della spartizione del mondo in zone di influenza dominate dai più potenti paesi imperialistici. Sebbene la dottrina dei blocchi contrapposti abbia perso forza, resta comunque il problema, da parte dei paesi che finora hanno dominato e diretto le contrapposte Alleanze militari e politiche, di affrontare i prossimi dieci, vent'anni secondo traiettorie leggibili non solo economicamente ma anche politicamente. La eventualità di una ristrutturazione del Patto di Varsavia e della stessa Nato, la costituzione di nuove alleanze regionali, la proiezione « planetaria » dei paesi imperialistici di nuova forza come Germania e Giappone, costituiscono problemi inerenti alla rimessa in discussione degli schemi di alleanze che finora hanno permesso un condominio russo-americano nel mondo. E dunque, l'obiettivo è una volta ancora una nuova spartizione del mondo fra i più potenti imperialismi. « *Si può immaginare che nel corso di 10-20 anni i rapporti di forza tra le potenze imperialistiche rimangano immutati? Assolutamente no* », affermava Lenin ne *L'Imperialismo*. Ed è un fatto che, se allarghiamo lo sguardo al mondo, dalla fine della seconda guerra mondiale i rapporti di forza fra le potenze imperialistiche sono effettivamente mutati con grande accelerazione; sebbene non abbiano determinato il declino del centro imperialistico per eccellenza, gli Usa, hanno però segnato molti cambiamenti dovuti al ciclo delle rivoluzioni anticoloniali, e alla formazione di nuovi Stati e nuovi centri di accumulazione capitalistica (Africa, Asia); dovuti alla crescita in potenza economica di paesi come Germania e Giappone in grado di intervenire sull'andamento delle economie degli altri grandi paesi e delle rispettive borse; dovuti ad un arretramento dell' Urss da lidi lontani (Cuba, Africa) verso un certo arroccamento soprattutto dopo la rottura con la Cina; dovuti alla formazione di una concentrazione capitalistica di grande importanza anche strategica come nel caso di Singapore, Corea del Sud, Hong Kong; dovuti poi ad un procedere delle crisi economiche fino alla loro sincronizzazione tanto da essere sempre meno al riparo da cedimenti e crolli in uno o in un altro paese imperialistico.

Sebbene gli Stati Uniti d'America restino ancora l'unica potenza planetaria, si stanno comunque preparando le premesse di contrasti interimperialistici sempre meno risolvibili sul piano diplomatico. Poiché sono le stesse grandi potenze economiche a lanciarsi inevitabilmente nella spirale della sovraproduzione di merci e di capitali, diventa sempre più vitale per ognuna di esse riuscire ad assicurarsi zone e quote di mercato nelle quali valorizzare al massimo i propri capitali e zone e quote di mercato nelle quali sfogare gli effetti delle crisi cicliche che, tendenzialmente, diventano sempre più simultanee rispetto ai grandi paesi imperialistici. Dunque, le guerre commerciali e finanziarie che le diplomazie di tutti i paesi fanno sempre più fatica a nascondere, stanno diventando *la norma*, alla faccia della decantata collaborazione internazionale. E in queste guerre finanziarie e commerciali entrano ormai a pieno titolo anche i paesi dell' Est Europa, così ansiosi di ricevere « aiuti » da parte di tutti per raddrizzare le loro economie nazionali. In questo senso i « cambiamenti » ad Est sono invece appena cominciati.

« *Ma le condizioni della crisi capitalistica (e di quella sua estrema manifestazione che è la guerra) sono le stesse della ripresa delle lotte di classe del proletariato. Ed è dai dati della prima che la critica marxista deve partire, senza lasciarsi sviare né dalle suggestioni del momento, né dall'artificio di raffronti superficiali, tra situazioni storiche radicalmente diverse* », scrivevamo nel 1946 (1). Il che ci porta a dire che ora non si tratta di elaborare ipotesi di nuove alleanze e blocchi imperialistici. Sostenere che l'Urss si alleerà con gli Usa, contro tutti gli altri per dominare meglio nel mondo, ha lo stesso valore dell'ipotesi di una alleanza fra Urss, Germania e Giappone contro tutti gli altri per necessità di sopravvivenza in quanto potenze imperialistiche contro un possibile blocco Usa-Gran Bretagna-Francia-Cina, e lo stesso valore di qualsiasi altra ipotesi.

Non si tratta di leggere « nel futuro » le nuove alleanze di guerra; si tratta di lavorare alle conferme ineccepibili del marxismo sia per quanto concerne la previsione della tendenza alle crisi economiche cicliche del capitalismo e alla guerra come « politica borghese fatta con altri mezzi », sia per quanto riguarda la previsione dello scontro decisivo fra le classi determinanti della società attuale, il proletariato e la borghesia, come sbocco inevitabile delle contraddizioni sociali della società capitalistica e come unica alternativa storica al persistere del dominio di classe borghese e del suo modo di produzione. Con queste certezze storiche l'avanguardia rivoluzionaria è chiamata ad attivarsi per la formazione del partito di classe che solo può rappresentare *nell'oggi* l'alternativa storica alla società borghese quanto a teoria e fine storico, quanto a coscienza e volontà di classe organicamente saldate, quanto a sicuro timone nella rotta rivoluzionaria verso il comunismo. L'obiettivo del proletariato rivoluzionario non sarà mai una spartizione del mondo fra potenze economiche e militari concorrenti, ma l'unione internazionale delle classi proletarie — vera forza rivoluzionaria planetaria — per abbattere definitivamente il capitalismo, il potere della sua classe principale, e per aprire l'era della società degli uomini.

(1) Cfr. l'articolo intitolato « *Battute di attesa nell'evoluzione internazionale del capitalismo* », in *Prometeo*, agosto 1946.

Argentina: lotte operaie contro demagogia borghese

In numeri precedenti, riprendendo un articolo del gruppo Emancipacion Obrera, abbiamo parlato a lungo dei moti di Rosario. Dopo quegli avvenimenti, nulla di fondamentale è cambiato in Argentina, e le masse proletarie restano in guardia.

Le elezioni dello scorso anno e il passaggio anticipato del potere dal vecchio presidente Alfonsin al nuovo, il peronista Menem, hanno rappresentato una distrazione di breve durata. Menem, eletto sulla base di un programma fatto di populismo e di promesse all'insegna di una grossolana demagogia, in realtà ha presentato il suo vero programma solo dopo le elezioni. E questo programma differisce ben poco da quello difeso da Alfonsin, salvo per qualche accento populista in più. Menem, dopo aver fatto balenare, durante la sua campagna elettorale, la possibilità di consistenti aumenti salariali, annuncerà, all'indomani della sua elezione, un programma di sacrifici, lavoro e speranza ». Ma né la speranza né i sacrifici riempiono lo stomaco degli operai, e Menem non tarderà ad accorgersi che la demagogia non ha domani, se non quello — tradizionale del peronismo — dell'autoritarismo e della coercizione.

Il suo piano di « Rivoluzione produttiva » prevede la privatizzazione dei settori pubblici, tranne quelli riguardanti la sicurezza nazionale e un consistente aumento delle tariffe pubbliche (ma, fedele al populismo, l'aumento sarà differenziato in base alla ricchezza dei cittadini. I più ricchi pagheranno fino al 650% di aumento, i più poveri solo il... 50%). E sta studiando una legge che **legalizzi** il trasferimento all'estero di capitali argentini; è lo stesso governo infatti che stima a 60 miliardi di dollari l'ammontare dei capitali argentini **fuggiti** in Svizzera e negli Stati Uniti (« Manifesto », 24.6.90).

Nei confronti dei militari, Menem non fa che proseguire sulla strada tracciata dal suo predecessore, che aveva ceduto alle pressioni della gerarchia militare perché venissero sospese le azioni giudiziarie contro gli ufficiali troppo compromessi con la vecchia giunta al potere. Andrà anche oltre sulla strada del perdono nazionale, concedendo la più ampia amnistia ai militari già condannati.

« Ma oltre all'amnistia ci sono altre misure: indulto, commutazione della pena... — sosteneva Menem in una intervista apparsa nel « Manifesto » dell'1.3.90 — **Ciò di cui abbiamo bisogno è la pacificazione, la riconciliazione di tutti gli argentini »!**

Menem è sostenuto dagli ambienti affaristi che vedono nel peronismo il mezzo per raggiungere i loro fini, controllando la classe operaia soprattutto attraverso il sindacato peronista CGT, anche se non del tutto unanime nel farsi portavoce dell'austerità verso i proletari. La CGT svolgerà il ruolo di cinghia di trasmissione del governo in modo articolato, sapendo alternare le parole rivendicative agli appelli alla calma e al ritorno all'ordine. Per la stessa CGT sarebbe d'altronde disastroso se si limitasse a seguire pedestremente le mosse di Menem, poiché perderebbe la sua influenza. Saprà dunque essere presente di volta in volta per contenere i movimenti di lotta e per chiedere ai proletari di schierarsi dietro al « loro capo » nei momenti più critici.

Né la disoccupazione né il carovita, con un'inflazione folle, né le considerazioni ambientali trarranno benefici dal nuovo presidente argentino, la cui elezione è stata definita da certa stampa borghese un « suicidio collettivo ».

Gli scioperi e le lotte nei quartieri non sono stati frenati dalla repressione della rivolta dell'89 (che ha colpito, anche dopo gli avvenimenti, i militanti dell'estrema sinistra e i presunti « sobillatori »). L' accusa mossa dai borghesi argentini di un colpo di mano montato da agitatori di estrema sinistra è del tutto infondata, ma è servita a rassicurare le timorose classi medie, i più imbecilli fra loro, e a creare un clima di terrore per cercare di contenere la spinta operaia.

Le scarsissime informazioni che filtrano attraverso la stampa borghese non ci permettono di fare un quadro delle lotte in Argentina. Segnaliamo comunque che in marzo a Rosario si sono svolte nuove manifestazioni di piazza per protestare contro un'inflazione che sale — indipendentemente dalla ricchezza personale dei cittadini — del 300% al mese. Un'inflazione simile riduce a niente il denaro guadagnato il giorno prima! Il pagamento settimanale dei salari (quando avviene!) non basta a compensare le perdite. I prezzi cambiano due volte al giorno ed è inutile tentare una sia pur minima economia senza passare per il mercato nero del dollaro (per chi può permettersi il lusso di comprare verdoni). I manifestanti hanno di nuovo assaltato i supermercati e i camion di viveri, ripetendo l'azione spontanea di espropriazione delle merci in mano ai capitalisti.

E Menem, dopo aver proclamato un nuovo piano economico di emergenza che prevede meno sovvenzioni statali alle imprese, pensionamenti obbligatori, soppressione di posti di lavoro, un salario minimo per i dipendenti statali di 450 mila australes (circa 100 mila lire al cambio ufficiale), si vede « costretto » ad emanare un decreto che prevede l'intervento da parte dell' esercito « in caso di disordini » (Cfr. « Il Sole-24 ore », 6.3.90). Austerità e repressione: questo il binomio di una borghesia che per anni ha spremuto la forza-lavoro allo spasimo e che a man salva ha rapinato il paese di ogni ricchezza gettando il proletariato in condizioni di limite della sopravvivenza che non potrà sopportare a lungo.

Si preparano dunque altre formidabili lotte proletarie in Argentina, alle quali andrà la nostra più completa solidarietà.

Nostre pubblicazioni

- *STORIA DELLA SINISTRA, vol. I, (1912-1919)* L. 15000
- *STORIA DELLA SINISTRA, vol. II, (1919-1920)* L. 20000
- *STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI* L. 20000
- *Tracciato d'impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario* L. 3000
- *Partito e classe* L. 3000
- *« L'estremismo, malattia infantile del comunismo », condanna dei futuri rinnegati* L. 3000
- *Lezioni dalle controrivoluzioni* L. 3000
- *Classe partito Stato nella teoria marxista* L. 2000
- *Avanti verso la rivoluzione comunista mondiale (1981)* L. 2000

Riprendiamo la questione del CORSO DELL'IMPERIALISMO MONDIALE (II)

La corsa infernale del capitale

Per capire il processo di questa crisi è fondamentale la legge invariante della *caduta tendenziale del saggio di profitto,* che porta con sé tutti gli altri fenomeni di esasperazione della concorrenza, di monopolizzazione, di parassitismo finanziario, di offensive contro la classe operaia di tutto il mondo ecc. Il saggio di profitto, spiega Marx, è la forza motrice della produzione capitalistica: si produce solo ciò che può essere prodotto con profitto.

Alla base delle relazioni fra capitali vi è infatti il famoso rapporto fra plusvalore e somma di capitale costante e capitale variabile (pv/c+v). La necessità per il capitale di abbassare continuamente i costi di produzione rispetto alla concorrenza lo spinge ad aumentare sempre più la massa di capitale fisso (macchinari ecc.) e a produrre in quantità sempre maggiore. Per ottenere la stessa quantità di plusvalore deve quindi impegnare nel processo produttivo capitali sempre maggiori. Il capitale, dunque, sembra fare sforzi sempre maggiori per ottenere sempre minori risultati.

In questa guerra di concorrenza, i vari capitali di uno stesso settore industriale possono trovarsi di fronte a una domanda abbastanza ampia da assorbire tutti i loro prodotti, oppure di fronte a una domanda che non permette di soddisfare tutti i loro bisogni di valorizzazione. In entrambi i casi il capitale più dinamico agirà allo stesso modo, più o meno premuto dalle tensioni del mercato, tentando di aumentare in misura maggiore dei suoi concorrenti la sua parte di profitto obiettivamente realizzabile. Nell'uno come nell'altro caso le possibilità d'azione del capitale sono identiche: sia intervenendo direttamente sulle condizioni di sfruttamento della forza-lavoro aumentandone il carico di lavoro, quindi aumentando il superlavoro attraverso ritmi più intensi e una più stretta disciplina, o *diminuendo il* salario reale ecc.; sia aumentando il capitale fisso mediante l'acquisto di nuovi macchinari per lavorazioni più rapide, e quindi in grado di diminuire i costi di produzione. Dunque, in entrambi i casi aumentando la produttività del lavoro. I capitalisti più smaliziati si sforzeranno poi di combinare una maggiore automazione del lavoro attraverso i macchinari, con il ricorso (oltre che ai licenziamenti) ad una manodopera meno qualificata incaricata della sola sorveglianza delle macchine.

Nella corsa al profitto, la sostituzione di tecniche produttive con altre è il solo mezzo per mantenere per tempi più lunghi la posizione concorrenziale di un'azienda capitalistica sulle altre. Limitarsi, in effetti, ad aggravare le condizioni materiali di sfruttamento della forza-lavoro senza modificare fondamentalmente i processi di fabbricazione, pone evidentemente dei limiti fisiologici e sociali.

L'introduzione di una nuova « razza » di macchine più rapide e più precise, capaci di sostituire il lavoro fatto in precedenza dalla mano dell'operaio, è l'alternativa ineluttabile del capitale per diminuire i costi di produzione.

Questa diminuzione dei costi di produzione non si ripercuote direttamente, in un primo momento, sui prezzi di vendita. Il capitalista che aumenta il suo capitale fisso lo fa non per vendere immediatamente ad un prezzo inferiore a quello dei suoi concorrenti, ma per vendere allo stesso prezzo, realizzando così un superprofitto (o plusvalore extra).

Ma anche in questo primo momento dei rapporti di concorrenza, il rapporto fra il profitto realizzato e la massa di capitale anticipato dall'industriale, ben maggiore di prima, diminuisce sensibilmente. Le cose si aggravano quando i concorrenti incominciano a loro volta ad investire in macchinari della nuova generazione tecnologica per diminuire i loro costi di produzione e invadono il mercato con una mole decuplicata di prodotti.

La concorrenza fra capitali spinge costoro ad un'accumulazione sfrenata, ma anche, a un certo punto, ad una sovraccumulazione e alla crisi di sovrapproduzione.

Finché il mercato permette di realizzare la vendita delle sue merci e di valorizzare il suo capitale, il capitalista può limitarsi a difendere la sua fetta di torta. Ma se il mercato arriva ad un punto in cui non riesce più a « digerire » la massa, ogni giorno maggiore, di merci, allora il capitalista in questione non avrà altre alternative che eliminare i suoi concorrenti più deboli per accaparrarsi le loro quote di mercato. I più deboli saranno quelli che non riusciranno ad abbassare i loro prezzi al livello imposto da quei capitalisti che, in virtù della grande produttività del lavoro ottenuta nelle loro aziende, beneficiano di un superprofitto a cui possono eventualmente rinunciare per mantenere le posizioni conquistate sul mercato.

Ma il ciclo si ferma solo per rilanciarne un altro sulla base di un nuovo tasso medio di produttività.

In un articolo del nostro « Programme communiste », n. 73 (aprile '77), intitolato « *L'idolo della competitività* », paragonavamo questo processo permanente ad una gara ciclistica in cui il gruppo dei corridori raggiunge sistematicamente quelli in fuga: « *Ma questi perenni fuggitivi, continuamente raggiunti, portano gravi conseguenze non solo per la classe operaia (si è capito che nella storia è lei a pedalare), ma anche per il capitale, nella misura in cui si producono in tutti i settori. Da una parte, il costante aumento della produttività che ne deriva ha come conseguenza, nei settori che producono i generi primari per la classe operaia, di far diminuire il valore del lavoro e di far aumentare il tasso di plusvalore attraverso il meccanismo del* plusvalore relativo. *Ma, soprattutto, questa fuga in avanti nell'investimento provoca l'aumento della composizione organica del capitale sociale, e dunque la tendenza alla caduta del saggio di profitto medio* ». E più i capitali cercano individualmente di sfuggire alle conseguenze di questa legge investendo, più, nel loro insieme, rendono la sua applicazione rigorosa e ineluttabile: « *La concorrenza realizza le leggi interne del capitale, le rende imperative per il capitale individuale* ». « *Il vantaggio che il capitale si aspettava dall'investimento si ritorce dunque, alla lunga, contro di lui, costringendolo a correre sempre più in fretta verso la catastrofe e ad accrescere sempre più la sua pressione sulla classe operaia* ».

Nel periodo favorevole degli anni 60, fino al 1973 circa, i capitali potevano giocare ad inseguirsi senza preoccuparsi delle conseguenze sul mercato, il cui ritmo di crescita corrispondeva solo per un certo periodo a quello dell'accumulazione del capitale.

A partire dal 1973, ci si trova bruscamente con troppi capitali che producono troppe merci, e questa situazione, a differenza dei passeggeri episodi di crisi degli anni precedenti, permarrà stabile per un lungo periodo. Da allora, infatti, il capitale può essere accumulato solo ad un ritmo più lento, stretto com'è, non dai limiti dei bisogni dell'umanità, ma da quelli, per lui sempre più angusti, del mercato.

Una tendenza ineluttabile

La caduta tendenziale del saggio di profitto ha dunque portato ad una situazione di *rallentamento dell'accumulazione.*

Questo rallentamento è uno degli aspetti principali che abbiamo messo in evidenza nei nostri precedenti articoli, che conferma d'altronde (alla faccia di tutti coloro che vogliono seppellire definitivamente il marxismo) le leggi messe mille volte in evidenza da Marx a suo tempo.

Abbiamo fatto notare, per esempio, che il tasso di crescita del prodotto nazionale lordo reale (che riflette l'accumulazione generale di capitale), paragonando il periodo del 1960-73 a quello del 1973-79, era nettamente caduto. Le medie annuali erano del 4,1% nel primo periodo e del 2,5% nel secondo, per quanto riguarda gli Stati Uniti. Per il Giappone i valori erano rispettivamente del 10,2% e del 4,1%; per la RFT del 4,5% e del 2,5%; per la Francia del 5,7% e del 3% e, infine, per l'infelice Regno Unito del 3,2% e dello 0,8%.

Per l'insieme dei paesi dell'OCDE, la media aritmetica (indicativa nella misura in cui non tutti i paesi hanno lo stesso peso economico) indica un tasso di crescita del 3,85% per il periodo 1966-73 e del 2,7% per il periodo 1974-86.

Ma gli investimenti produttivi reali accusavano una caduta ancora maggiore. Per esempio, per quanto riguarda l'aumento di capitale fisso relativo ai sette grandi paesi industriali, la media aritmetica per il periodo 1960-73 era del 7,65%. Lo stesso calcolo relativo agli anni 1976-88 indica un tasso del solo 3,75%, corrispondente ad un dimezzamento nella più importante sfera produttiva del capitale.

Gli strumenti di misura usati dagli economisti borghesi per valutare il comportamento dell'economia e tentare, nonostante i rovinosi insuccessi di questi ultimi anni, di fare delle previsioni economiche, sono ben diversi da quelli del marxismo. Occorre quindi servirsi di strumenti forse non identici, ma le cui caratteristiche siano abbastanza simili per indicare le stesse tendenze.

Nel loro libro « *Il debito, il boom, la crisi* », pubblicato in Francia, i due autori (Ley-Garboua e Maarck), benché non provino alcuna attrazione per la teoria della « caduta tendenziale del saggio di profitto » e non le attribuiscano alcun valore, finiscono comunque per cozzare contro questo problema, che non può essere messo da parte, dato che preoccupa molto la borghesia, e forniscono alcune cifre. Secondo uno studio del 1980 il « tasso di redditività » del capitale negli Stati Uniti indica chiaramente, per il periodo preso in considerazione, un'evoluzione al ribasso. E questo, nonostante il fatto che tale analisi si prefiggesse di « smentire l'affermazione di Nordhaus », secondo cui il saggio di profitto delle imprese americane, dopo l'ultima guerra, era calato incessantemente. Questo « tasso di redditività » ha avuto il seguente andamento:

Periodo	Tasso di redditività
1947-50	15,1%
1951-54	13,6%
1955-58	12,2%
1959-62	12,1%
1963-66	15,5%
1967-70	12,7%
1971-74	10,1%
1975-78	9,7%

Secondo la stessa fonte, in Francia il tasso di redditività era salito fra il 1960 e il 1972 e successivamente era sceso. Il valore minimo del primo periodo toccava, nel 1962, il 6,5%, il valore massimo, nel 1972, era del 9,2%. Nel 1982 era solo del 4,4%.

In « Programme communiste » n. 72 (dic. '76), fornivamo altri dati tratti dalla BRI (Banca delle relazioni internazionali): « *Nella RFT, secondo fonti nazionali, il rendimento del capitale è caduto al 14,4% nel 1974, mentre nel 1970 era del 22,7%. Nel Regno Unito (...) il tasso di rendimento reale del capitale, imposte escluse, è caduto dal 7,9% dei primi anni 60 al 3,5% circa dei primi anni 70 e quasi a zero nel 1974 (...). Negli Stati Uniti è stato valutato che il rendimento del capitale, imposte escluse, (...) si è quasi dimezzato fra la metà degli anni 60 e il 1973* » (BRI, 46° rapporto annuale).

Anche se le cifre che si possono rintracciare nelle pubblicazioni economiche non sempre si somigliano, confermano comunque chiaramente la crescente difficoltà del capitale a garantire il proprio saggio di profitto.

Simultaneità della crisi in tutti i centri di accumulazione del capitale

Avevamo sottolineato che nel 1973-74 l'economia mondiale si era sincronizzata, vale a dire che tutti gli indici economici di tutti i paesi subivano simultaneamente le stesse flessioni o le stesse risalite; mentre nei due precedenti decenni non vi era stato necessariamente un parallelismo fra lo sviluppo dei vari paesi. Ai momenti critici di un'economia nazionale poteva corrispondere una fase di congiuntura favorevole per un altro.

Questa sincronizzazione ha accentuato notevolmente la profondità della crisi, eliminando la possibilità che le economie sane trainassero quelle in difficoltà. Con la ripresa dell'economia americana del 1984, gli altri paesi industriali hanno potuto nuovamente beneficiare dello scarto che fa sì che dall'aumento delle importazioni dell'uno traggano vantaggio gli altri. Ma rilanciando il loro apparato produttivo (molto male, peraltro, poiché all'epoca si parlava della ripresa dell'hamburger anziché del rinnovamento tecnologico dell'apparato produttivo americano), gli Stati Uniti si aspettavano che i loro concorrenti aprissero loro la porta delle importazioni, dopo aver essi stessi aperto la propria.

Si lanciarono alla ricerca della nuova « locomotiva » capace, rilanciando il consumo interno, di assorbire le merci made in Usa. Chiesero ai tedeschi di sacrificare a loro volta la propria bilancia commerciale, ma la RFT non ci teneva ad impantanarsi e non diede seguito a questi appelli alla solidarietà con lo zio Sam. D'altra parte l'esame delle cifre reali mostra la relativa efficacia della dottrina della « locomotiva ». La tabella qui di seguito indica i valori per il 1985 (1 DM = 2,944 $):

	RFT	USA
	(in miliardi di $)	
PNL	627,4	3998,1
Esportazioni	185,3	362,3
Importazioni	158,6	470,5
Differenza	+26,7	—108,2

Supponiamo che la RFT abbia consacrato volontariamente una quota supplementare equivalente all'1% del suo PNL esclusivamente per aumentare le importazioni dagli Stati Uniti. Questo rappresenterebbe un monte di 6,3 miliardi di dollari al tasso di cambio di allora. Ma rappresenterebbe appena un 6% del deficit commerciale americano! Il ribasso del dollaro si imponeva dunque con forza per obbligare gli altri paesi ad accrescere le importazioni dagli Stati Uniti.

I giapponesi furono sollecitati anch'essi, ovviamente, ma più che parole gli Usa non ottennero.

Il Giappone, imperialismo fortemente chiuso ai capitali e alle merci provenienti dall'estero — e proprio per questo vivacemente criticato dai suoi concorrenti —, più di quanto lo siano gli Stati Uniti rispetto alla loro politica del dollaro, rispose all'appello americano solo nel 1987, annunciando un piano di aumento del consumo interno di 6.000 miliardi di yen. Questo rilancio interno doveva, a detta dei capitalisti giapponesi, riequilibrare gli scambi con gli Stati Uniti. Ma, in realtà, né i contenuti del piano né le barriere all'importazione — sempre piuttosto alte, malgrado una tendenza alla riduzione — hanno permesso di raggiungere degli obiettivi, in realtà semplicemente diplomatici.

La montagna ha partorito un topolino. C. Sautter, economista borghese, specialista in questioni giapponesi, a proposito di questo piano dichiarava a « L'Express » (26-6-87): « *E' costume giapponese, quando ci si accinge ad incontrare qualcuno, di offrirgli qualcosa. Prima del vertice di Venezia* [tenutosi nel giugno '87, Ndr] *il Giappone ha offerto un dono apparentemente enorme, 6.000 miliardi di yen, cioè circa 40 miliardi di dollari. Ma l'usanza giapponese vuole anche che si guardi il contenuto del pacchetto solo dopo che l'ospite se n'è andato... Che cosa si scopre? Un calo delle imposte di 6,6 miliardi di dollari. Questo dovrebbe stimolare il consumo interno giapponese. Poi, 18,3 miliardi di dollari di spesa dello Stato. Ma il resto (15 miliardi di dollari) corrisponde ad un semplice desiderio: che le collettività locali versino somme più alte per l'alloggio e le attrezzature. E perfino sulla parte che tocca allo Stato sembra che meno della metà rappresenti nuove spese* ». Il giornalista stimava poi gli effetti del piano sul rilancio delle importazioni a 5 o 6 miliardi di dollari, mentre le importazioni del Giappone toccavano quell'anno i 149,5 miliardi di dollari e le esportazioni i 229,2 miliardi!

Ritornando al 1974, la sincronizzazione di tutte le economie capitalistiche aveva scosso tutte le certezze, anche fra i borghesi. Mentre gli ideologi borghesi dissertavano su una nuova filosofia dello sviluppo capitalistico basato sulla « crescita zero » per distogliere il proletariato, i capitalisti incominciavano senza perder tempo a lanciare una vasta offensiva internazionale contro il proletariato. Quanto simultanea fu la crisi, altrettanto lo fu l'offensiva antioperaia.

L'offensiva antioperaia

Gli effetti della caduta dei saggi di profitto negli anni 70 potevano essere controbilanciati solo dal classico armamentario di mezzi di sfruttamento che intervengono sia a livello dei rapporti fra profitti e salari (dunque a livello dei tassi di plusvalore), sia a livello della velocità di rotazione del capitale, dato che, aumentandola, si diminuisce la parte di capitale fisso (ammortamento dei macchinari e degli immobili) che entra nella composizione del prezzo di costo della merce. In entrambi i casi, dunque, la diminuzione dei costi di produzione fa piazzare i propri prodotti al prezzo medio di mercato e, se si è i primi ad abbassare i costi, fa realizzare un superprofitto.

L'offensiva contro le condizioni di lavoro e di vita della classe operaia è stata dunque generale e si è tradotta rapidamente in un enorme aumento della disoccupazione. In Francia, per esempio, dai circa 2-300.000 disoccupati ufficiali degli anni '60, si è superato il limite del 1.250.000 nel 1976 e dei 2.500.000 solo dieci anni dopo.

La brusca crescita dell'esercito di riserva nei paesi industrializzati ha permesso di esercitare una pressione poderosa e duratura sul livello dei salari e di far calare il loro potere d'acquisto, e di far aumentare, invece, il plusvalore reale ottenuto sulla pelle dei proletari.

Negli Stati Uniti « *la crescita della quota salari nel valore aggiunto è stata arrestata nel 1973 col temporaneo blocco dell'abbassamento dei salari reali, ma poi è stato fatto posto dal 1980 ad un loro abbassamento netto; il livello raggiunto alla fine degli anni '80 è inferiore a quello dei primi anni '70* » (M. Fouey, « L'économie des Etats-Unis », ed. La Découverte). Il « Financial Times » del 20/1/87 fornisce alcuni dati di questa offensiva: « ...[Il panico degli investitori dovuto alla caduta del dollaro dopo il 1985, Ndr] *è largamente dovuto ad un piccolo fenomeno conosciuto, cosa molto singolare successa ai lavoratori americani verso la fine degli anni '80. Essi hanno infatti dovuto dimenticare la crescita permanente del livello di vita e dei salari che era considerata come l'oggetto del sogno americano.*

« *Un operaio americano nel 1986 guadagnava mediamente 303 dollari la settimana, vale a dire l'8,5% in meno in termini reali rispetto ai 120 dollari che guadagnava nel 1970. In effetti, né i redditi americani né i salariati hanno beneficiato di un reale miglioramento del livello di vita negli ultimi 20 anni per lo meno. Una tale sventura non è stata osservata in nessun altro paese al di fuori dell'Africa e dell'America Latina* ».

Nei paesi capitalisti dominanti la diminuzione dei salari e tutte le altre pressioni esercitate sui proletari per rialzare il livello dei profitti sono state realizzate in due tempi.

Nel primo periodo, negli anni '70 e immediatamente dopo lo shock petrolifero, il capitale ha potuto svalutare i salari attraverso una forte inflazione. Gli economisti borghesi, dimenticando le possibilità della concentrazione gigantesca di capitale che controlla i grandi mercati, avevano dichiarato che il fenomeno della *stagflation* (recessione + inflazione) rovesciava le leggi conosciute del capitalismo secondo le quali la crisi si accompagna con la caduta dei prezzi. Sulla base di questa nuova certezza che il capitalismo d'oggi non è più come quello di una generazione fa, essi, si danno ad ogni possibile fantasia intellettuale, il cui oggettivo scopo finale era di far accettare ai proletari « nuove » forme di sfruttamento imposte da «nuove» forme di capitalismo (essere « modernisti » o restare « arretrati », questa l'alternativa!).

In un secondo periodo, quello degli anni '80, il capitale ha potuto beneficiare totalmente dell'enorme esercito di riserva costituito da proletari disoccupati per bloccare e abbassare il livello medio dei salari, compresi quelli degli strati privilegiati di lavoratori, per generalizzare il salario minimo, estendere il lavoro precario e nero, accentuare le forme di ricatto sul posto di lavoro ecc.

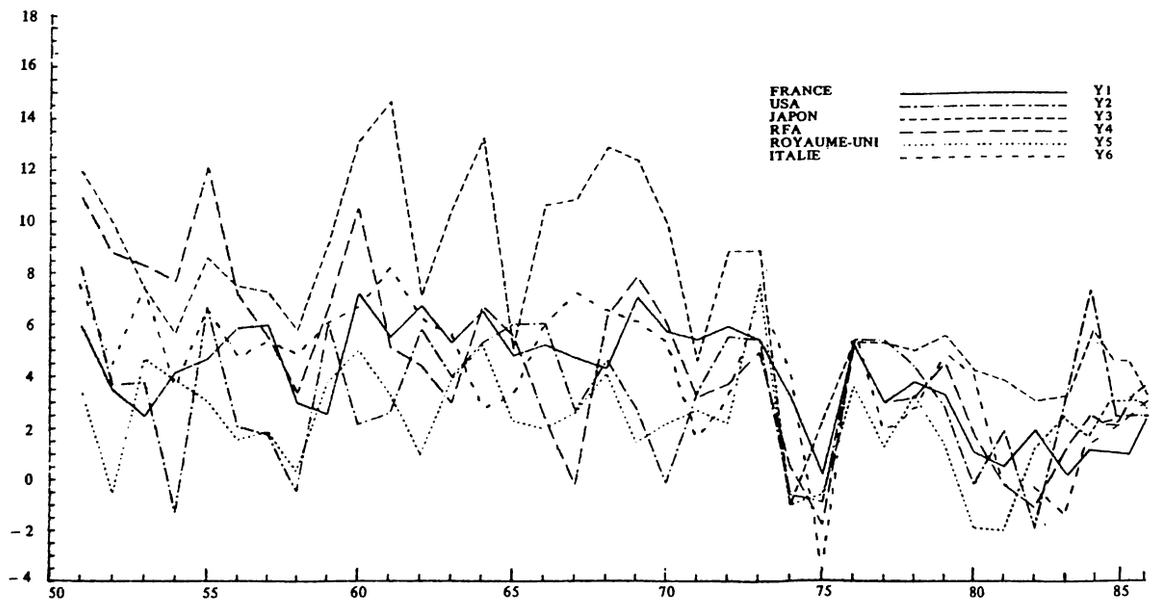
Per ottenere questo, lo Stato, in generale, ha avuto bisogno di cambiare il personale politico. Laddove il riformismo si è mostrato incapace di « cambiare marcia », come in Inghilterra, si è proposto come soluzione il liberalismo puro e semplice; ma nella maggioranza dei casi gli sporchi bisogni della borghesia dominante sono stati affidati a chi aveva la capacità di controllare *dall'interno* la classe operaia (o per lo meno le sue organizzazioni sindacali, sociali ecc.). Per comprimere i salari era necessario il consenso sociale dei proletari e soprattutto era necessario che le loro reazioni di difesa venissero soffocate sul nascere. E' perciò che toccherà al riformismo il più delle volte questo compito, un compito che si inserisce nella linea strategica del capitale e della conservazione del suo modo di produzione e della sua società.

L'offensiva non durò solo il tempo necessario per correre ai primi ripari, bensì per l'intero periodo della crisi che, come la borghesia ben sapeva, sarebbe stato lungo. Quali che siano i cicli che si sono sviluppati da 15 anni a questa parte, e nonostante l'apparente prosperità ad ogni ripresa del capitale (1978, 1984), il capitale ha esercitato una pressione permanente sulla classe operaia.

In tutti i paesi dell'OCDE, e ancor più nei paesi detti in via di sviluppo, la crisi ha causato un'ondata di disoccupazione che le miniriprese del 78-79 e dell'84-85 non hanno potuto riassorbire. Al contrario, la disoccupazione ha seguito una curva ascendente ininterrotta e costante. La diminuzione degli indici ufficiali di disoccupazione di questi ultimi anni, per nulla proporzionata alla vertiginosa ascesa fra il 1975 e il 1985, dipende in parte dalla « politica sociale » rispetto alla disoccupazione e dalla tendenza ad una più diffusa e maggiore precarietà del lavoro. Le statistiche sulla disoccupazione vengono, d'altra parte, artificialmente mascherate grazie alla miriade di lavori in appalto, saltuari e pagati con salari miserabili, ai quali una parte considerevole di proletari licenziati o nuovi sul mercato è costretta ad offrirsi.

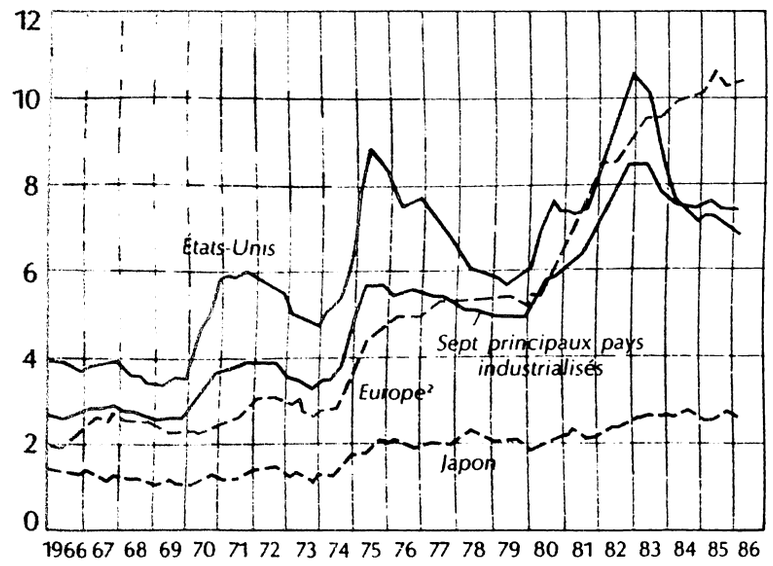
(continua a pag. 5)

Crescita del Prodotto nazionale lordo (in volume)



Principali paesi industrializzati: disoccupazione, 1966 - 1° trim. 1986

Percentuale della popolazione attiva (1)



(1) Tassi di disoccupazione nazionali ponderati sulla popolazione attiva di ciascun paese.

(2) Francia, Italia, RFT e Gran Bretagna.

Si può notare che fra il tasso di disoccupazione e il tasso di crescita vi è stato per i paesi dell'OCDE, e in misura ancora maggiore per i paesi meno sviluppati o arretrati, un rapporto inversamente proporzionale. Se prendiamo in esame tre periodi, il primo di crescita fra il 67 e il 73, il secondo — quello dell'inizio della crisi — fra il 74 e l'80 e infine l'ultimo fra l'81 e l'86 — anni in cui sono state realizzate le maggiori ristrutturazioni —, osserviamo i seguenti tassi medi di disoccupazione e di crescita. Le cifre indicate qui di seguito riguardano i 7 grandi paesi dell'OCDE (Usa, Giappone, RFT, Gran Bretagna, Italia, Francia e Canada).

Anni	Crescita	Disoccupazione
67-73	3,85%	3,21%
74-80	2,7 %	5,43%
81-86	2,7 %	7,62%

Ad un calo dell'1,15% del PNL fra i primi due periodi corrisponde dunque un aumento del 2,22% della disoccupazione. Nell'ultimo periodo, mentre il PNL rimane fermo al 2,7%, la disoccupazione sale ancora del 2,19%.

E' chiaro quindi che, dopo il crac in borsa dell'87, la borghesia si sentì seriamente preoccupata dalle possibili ripercussioni dello scoppio del bubbone speculativo. Progettò quindi dei tassi di crescita inferiori al 2% annuo e un nuovo ampliamento dell'esercito di riserva. Si capisce come, presa dal panico, inondò il mercato finanziario di soldi freschi a rischio di resuscitare altri demoni, come quello dell'inflazione e di un brusco blocco degli investimenti in un momento per nulla opportuno, dato che il capitalismo già soffriva per un eccesso di capitale.

L'aumento della concorrenza fra lavoratori nel vendere la loro forza-lavoro e l'assenza di efficaci lotte di resistenza operaia alla pressione del capitale hanno prodotto l'effetto desiderato dal capitale, cioè la diminuzione radicale e generale del livello dei salari reali della classe operaia. L'effetto sul valore nominale dei salari è stato poi raddoppiato da un' inflazione galoppante che ha accompagnato tutte le fasi di crisi, nel '75 e nell'81. Questa inflazione in pieno periodo di crisi, che gli esperti economici borghesi chiamarono *stagflation*, confermava il grado estremamente elevato raggiunto dall'imperialismo. La maggior parte dei borghesi, accecati dalla propria ideologia sulla (libera concorrenza, la libertà d'iniziativa ecc., ammisero il loro smarrimento di fronte a questa situazione che sembrava contraddire la legge classica secondo cui i prezzi calano quando l'offerta supera la domanda. Arrivarono perfino ad indicare la stagflation quale prova suprema della non validità del marxismo. E il marxismo non fu il solo a subire i loro attacchi; anche le teorie classiche borghesi, a cominciare da quella di Keynes, furono gettate alle ortiche, per lasciare il posto ai Friedmann e agli altri « reaganomics ». Il nuovo discorso, condiviso anche dalla socialdemocrazia dopo un opportuno adattamento al proprio linguaggio, significava per i proletari che non avrebbero più potuto contare sulle « garanzie » del passato. Solo la volontà individuale e lo spirito d'impresa possono salvare il proletario dalla disoccupazione e dalla miseria: questa la nuova teoria degli anni '80.

In effetti questa fu la migliore dimostrazione della strapotenza dell' imperialismo, che esprimeva un alto livello di concentrazione del capitale e dunque di cartellizzazione e di monopolio. L'inflazione fu dunque il rimedio che il capitale monopolista scovò per ritrovare i suoi profitti E in questo piccolo gioco di mostri gli Stati Uniti, grazie soprattutto al petrolio, seppero cavarsela meglio di tutti gli altri.

L'attacco del capitale ai salari ha colpito con tanta virulenza tutti i proletari che non ha bisogno di cifre per essere dimostrato. E' interessante comunque quantificarlo per rendersi conto della sua reale portata. Lo si può verificare mettendo a confronto, all'interno del reddito nazionale, la parte dei salari e quella dei profitti.

Parlando dell'inversione di tendenza nel rapporto profitti-salari, non bisogna dimenticare che le condizioni della sua realizzazione sono state create in parecchi grandi paesi capitalistici (Francia e Spagna in particolare) dalla sinistra borghese rappresentata dai socialdemocratici e dai nazionalcomunisti.

La loro funzione è stata, e continua tuttoggi ad essere, quella di liquidare i settori non competitivi dell'industria; dunque di licenziare in massa, di diminuire la massa salariale, di aumentare la produttività del lavoro (in particolare introducendo in modo massiccio il lavoro notturno per accelerare la rotazione del capitale), adoperandosi al tempo stesso per soffocare le reazioni del proletariato grazie all'azione diluente degli apparati sindacali tradizionali e ad un arsenale di specchietti per le allodole e di sfoghi sociali, che vanno dalle generiche azioni di « solidarietà » (cene in solidarietà con i palestinesi, marce, passeggiate ecologiche, concerti per la liberazione di Mandela e simili) all'inquadramento perfettamente controllato delle spinte, se pur confuse, delle ribellioni dei giovani (tipo quelle di « SOS razzismo »), al ritorno ai valori aziendali, della qualità nell'esecuzione del lavoro ecc.

Negli Stati Uniti, la borghesia, sempre più diretta, non ha avuto bisogno dell'appoggio della sinistra parlamentare « socialista » per esercitare pressione sui salari. « Le Monde diplomatique » del novembre 1988 rilevava che il salario medio del lavoratore americano era sceso del 17% dal '73! Nell'85 vi erano ufficialmente ben 7 milioni di poveri in più rispetto al '78, e nell'82 erano stati censiti 34,4 milioni di poveri.

L'obiettivo del capitale non cambia: mantenere la pressione sulla classe operaia

L'offensiva del capitale non si è scatenata allo stesso modo nei paesi imperialisti e nei paesi periferici, più deboli e vulnerabili agli scossoni della crisi. Quanto nei primi la borghesia ha potuto agire in modo differenziato attraverso piccoli colpi e in modo relativamente attutito, altrettanto nei secondi gli attacchi sono stati diretti e brutali, costringendo la borghesia ad alternare dittatura aperta e democrazia per obbligare il proletariato a piegarsi in un modo o nell'altro alle esigenze del capitale.

Nei centri imperialisti, nutriti da decenni di dominazione mondiale e di saccheggio, lo Stato ha avuto i mezzi per associare alla politica di ristrutturazione dell'economia tutta una serie di misure sociali destinate (benché in modo effimero) a rendere socialmente possibili le grandi ondate di licenziamenti.

Per risparmiare al capitale il costo *incontrollato* delle lotte operaie, lo Stato ad es. ha fatto balenare agli immigrati un miserabile risarcimento per « comprare » il loro ritorno al paese d'origine; ha organizzato vaste campagne a favore di un miracoloso riciclaggio professionale; ha versato (ma solo temporaneamente!) indennità di disoccupazione più forti per i licenziati a causa di chiusura di fabbriche o simili; ha rimpinguato le casse dei settori d'industria in perdita affinché fossero in grado di progettare « piani sociali » sufficientemente allettanti per dividere e ingannare gli operai, e così via.

La borghesia ha potuto così rimangiarsi *gradualmente* e quasi *impercettibilmente* le «garanzie» acquisite in passato dal proletariato; ha potuto così rompere tutte le condizioni che doveva rispettare per contratto in virtù di vecchie convenzioni o leggi sociali, per far progressivamente posto all'*individualismo generalizzato* per tutto ciò che riguarda le condizioni d'impiego, di lavoro e di prestazioni sociali dello Stato. A poco a poco lo *Stato assistenziale* si è fatto da parte per far posto ad un liberalismo più aggressivo che facilitava lo sfruttamento della forza-lavoro da parte del capitale.

E' evidente che i paesi meno sviluppati, sia occidentali che orientali, non hanno avuto la forza economica per pagare il prezzo della pace sociale. La Polonia non ha mai avuto un solo zloti da far baluginare sotto gli occhi dei proletari per costringerli ad abbandonare di buon grado il terreno della lotta immediata classista e a sottomettersi a testa bassa al diktat del capitale.

La caduta del potere d'acquisto dei salari nei paesi periferici è stata quindi molto più brutale e, per di più, partiva da un livello di vita già molto basso. I proletari non hanno « beneficiato » dell'effetto ritardante e calmante degli ammortizzatori sociali che la loro borghesia era del tutto incapace di offrire. Essi hanno perciò subito direttamente i colpi e fin dalle prime grandi offensive della metà degli anni '70, ma hanno anche reagito altrettanto direttamente con la lotta nelle fabbriche e nei quartieri.

Lo spettro della fame che, a detta dei borghesi, assilla soltanto alcune contrade arretrate sfavorite dalla natura, in Africa o in Asia, è in realtà ricomparso in tutti i paesi della periferia, anche in quelli più sviluppati. I moti per la fame non si sono fatti attendere, dapprima nei paesi più poveri, ma poi in paesi come il Venezuela e l'Argentina.

Nonostante tutte le barriere che il riformismo politico e sindacale ha da tempo eretto per ostacolare la lotta di classe diretta e collettiva, la classe operaia dei paesi avanzati non è più indifferente agli incessanti attacchi del capitale. Da qualche tempo una serie di scioperi, la cui portata generale è ancora molto limitata, ha segnato un primo tentativo di scuotere la cappa di piombo dell'immobilismo. In modo quasi unanime, l'oggetto delle rivendicazioni di questi movimenti di lotta, che spesso si sono dati proprie direzioni al di fuori del circuito delle burocrazie sindacali, è stato la questione dei salari. Le rivendicazioni esprimevano di per sé la pressione subita durante gli anni passati.

In tutte le loro lotte i proletari si sono sempre trovati di fronte ad un padronato particolarmente arrogante e irremovibile sulle sue posizioni. I margini di manovra del capitale nella concorrenza internazionale, anche quando i profitti salgono, rimangono sempre piuttosto stretti, dato che le posizioni nei mercati sono sempre instabili e il capitale vive costantemente su una montagna di debiti sempre più imponente. La politica salariale della borghesia negli ultimi due anni è dunque stata quella di continuare a esercitare pressione sui salari, concedendo alcune briciole a certe categorie, creando qualche illusione sulle sue reali intenzioni e sulla sua pratica.

L'OCDE, a questo proposito, dichiara: « ... *la pressione sui salari potrebbe accentuarsi più del previsto nel corso del prossimo anno. E' comprensibile che i lavoratori si aspettino di condividere i frutti della crescita di questi ultimi anni, e i datori di lavoro, che vedono salire l'ammontare dei loro affari e i benefici, potrebbero mostrarsi meno reticenti di fronte a queste rivendicazioni. Ma un rapido incremento dei salari nominali indebolirebbe i fattori che negli ultimi anni hanno sostenuto lo slancio della crescita* » (« *Perspectives économiques de l'OCDE* », dicembre 1989).

In poche parole ciò significa che non è ancora arrivato il momento di aumentare i salari reali. Anzi, bisogna bloccarli, se non addirittura abbassarli.

Dunque l'offensiva proseguirà, e non solo sulla questione fondamentale dei salari, ma anche in tutti i campi che abbiano ripercussioni dirette o indirette sulla produttività del lavoro.

Ciò significa l'intensificazione dei ritmi di lavoro, un inquadramento più ferreo da parte di capi e capetti, un indottrinamento ideologico a proposito dello sforzo produttivo (per esempio attraverso i « circoli di qualità »), un'ulteriore pressione contro l'assenteismo, un ricatto sul posto di lavoro e un'estensione della flessibilità dell'orario di lavoro.

¤ ¤ ¤

Abbiamo affrontato in questo articolo le linee essenziali che hanno contraddistinto il periodo degli ultimi quindici anni: rottura totale col grande periodo di accumulazione capitalistica seguito alla seconda guerra mondiale; conferma dunque del ruolo delle guerre imperialiste, ossia di distruzione di una gran parte delle forze produttive e ridistribuzione dei mercati sulla base del riassetto delle forze militari ed economiche scaturito dal conflitto; dominio incontestato dell'imperialismo americano e rimessa in discussione della sua strapotenza economica e finanziaria a causa dell'accresciuto potere dei due sconfitti nella guerra, Germania e Giappone; rafforzamento dell'area di mercato del Pacifico con la comparsa dei « nuovi paesi industriali » ma anche importante fattore di disequilibrio; fine della curva storica delle lotte di liberazione nazionale.

Poi, con la sovraccumulazione di capitale, nacquero i problemi: crisi simultanea dei capitalismi nel 1974; tentativi di rilancio supersfruttando i fragili mercati dei paesi meno sviluppati (dall'America Latina all'Africa passando per l'Est europeo) e costituzione di un gigantesco debito mondiale; incapacità del capitale a ritrovare i suoi tassi di accumulazione (neppure attraverso le grandi ristrutturazioni industriali); infine rilancio, attraverso un'offensiva generalizzata contro la classe operaia, che il riformismo renderà socialmente possibile.

A livello dei rapporti fra capitali, ciò che caratterizzò questo periodo, nei primi anni della crisi, fu innanzitutto il fenomeno che abbiamo chiamato sincronizzazione delle economie di tutti i capitalismi nazionali sviluppati. Questa sincronizzazione delle economie, che si caratterizzò con la loro contemporanea caduta, mentre nei periodi più favorevoli il loro andamento seguiva curve sfasate fra loro, poté risolversi grazie alle maggiori capacità di alcuni imperialismi, in primis il Giappone, ma si trasformò negli anni '80 in un' accelerazione degli squilibri fra i grandi imperialismi. Giappone e Germania accumularono successi a spese degli Stati Uniti, che divennero uno Stato importatore di capitali e che, quindi, finanziariamente viveva sulle spalle dei suoi principali concorrenti, Giappone sempre in testa.

A questo squilibrio mondiale si sovrappose l'indebitamento generale dell'economia dei paesi detti « in via di sviluppo », ma anche, e soprattutto, l'indebitamento dei paesi sviluppati, e non soltanto degli Usa, che rappresentano solo un caso estremo di una tendenza generale, che rende più devastante ogni incapacità del capitale di garantire la propria valorizzazione.

La crisi capitalistica avrà l'effetto di sconvolgere la gerarchia delle potenze economiche e finanziarie dell' imperialismo, ma il suo effetto devastante non si ferma qui. Tocca anche le economie cosiddette « socialiste » e, di conseguenza, i legami all' interno dell'impero russo. Il mercato dell'Est si apre dunque al miglior offerente, proprio nel momento in cui l'Europa tenta di unificare il proprio mercato interno per farne un mercato all'americana.

L'Europa si trova di nuovo presa nel vortice delle alleanze e dei rapporti di forza. La Germania, che a tutta velocità interviene a Est, fa rivivere lo spettro di un'Europa centrale forte e dominante.

In questo nuovo valzer dell'imperialismo come reagiranno gli americani e i russi, preoccupati di fronte ad un'Europa che sfugge loro?

A questo proposito l'incontro di Malta fra Bush e Gorbaciov e l'inseguimento scatenato dai 12 della CEE per prendere posizione sulla questiostione dell'Europa dell'Est prima dei due grandi non sono solo un riflesso politico, ma l'espressione assunta in quel momento dall'accentuata tensione fra i gruppi imperialistici.

Nel gioco dei rapporti di forza non bisogna però dimenticare la Cina, che, benché molto arretrata rispetto alle superpotenze imperialiste, resta un formidabile potenziale di accumulazione per il capitale e una potenza il cui peso militare nella regione è tutt'altro che trascurabile.

La repressione delle lotte operaie e di piazza Tien An Men, nel maggio dell'89, hanno raffreddato in modo del tutto passeggero le relazioni commerciali con la Cina. I 1.250 milioni di abitanti previsti per il 2000 fanno gola ai capitalisti, poiché rappresentano un immenso serbatoio di forza-lavoro a buon mercato e, con l'emergere di una forte borghesia e di una più ampia piccola borghesia, può nascere un proficuo mercato.

Il capitalismo mondiale ha in ogni caso dimostrato la sua capacità di superare le crisi che ha dovuto affrontare negli ultimi 15 anni. Ma lo ha fatto non eliminando le cause della sovraccumulazione, ma procrastinandone le conseguenze immediatamente visibili e innescando così altre bombe a scoppio ritardato per l'avvenire.

In questo processo di indebolimento permanente del capitale dobbiamo analizzare anche un altro fattore: quello dell'evoluzione della lotta di classe nel mondo. La lotta del proletariato non si inventa né si decide a tavolino. E' una reazione alle offensive capitalistiche e non può essere indefinitamente imbavagliata dalla repressione diretta né dalle illusioni democratiche.

Varie ondate di lotta hanno punteggiato questi anni di crisi capitalistica in America Latina, in tutto il Maghreb, in Sudafrica, ma anche nell'Africa nera, nei nuovi centri di accumulazione capitalistica dell'Asia, come la Corea, senza contare gli scioperi di cui si parla poco, come quelli avvenuti in India, per esempio.

Ma la spinta operaia si è avvicinata anche ai centri imperialistici, in particolare con le formidabili lotte in Polonia e, ora, in tutto l'Est d'Europa (anche se la borghesia preferisce parlare dell'azione degli intellettuali romeni piuttosto che di quella degli operai che minacciavano di far saltare la loro fabbrica se fosse intervenuta la Securitate). In Urss si sono svolti scioperi imponenti, di cui abbiamo parlato nella nostra stampa, che, benché privi di una direzione politica, se non quella dei democratici o dei nazionalisti, mostrano allo Stato di Gorbaciov che la perestrojka, che esige il licenziamento di milioni di proletari, non sarà cosa di tutto riposo.

Lungi dal perdere di intensità, la pressione del capitale sui proletari di tutto il mondo, il controllo e la repressione borghesi continueranno a rafforzarsi.

Ma è dalle reazioni del proletariato alle continue offensive del capitale che noi attendiamo le basi oggettive della costituzione di un reale movimento di classe capace di superare i suoi compiti immediati, di collegarsi al suo programma politico che è rivoluzionario, e il cui unico obiettivo è la distruzione dell'ordine capitalistico internazionale.

(Tradotto da « Programme communiste » n. 91, giugno 1990. La prima parte è apparsa nel nr. scorso de « il comunista »).

LOTTE OPERAIE NEL MONDO

Purtroppo possiamo fornire solo brevissime e insufficienti informazioni.

In **Perù** le elezioni si sono svolte proprio mentre avevano luogo grandi scioperi nel settore minerario. I lavoratori della Southern Peru Copper Corporation hanno tenuto in piedi uno sciopero della durata di due mesi conclusosi il 4 maggio con la promessa da parte della direzione di aumenti salariali. I minatori hanno dichiarato che avrebbero ripreso lo sciopero se le promesse non fossero state mantenute entro la fine di giugno. Seguendo il loro esempio, alla fine di maggio sono entrati in sciopero per rivendicazioni salariali i minatori della Empresa Minera del Centro di proprietà dello Stato. Il presidente della società mineraria ha accusato gli scioperanti di aver fatto perdere al paese 600 milioni di dollari; ma questo appello alla difesa dell' « economia nazionale» non ha intenerito i minatori che ben sanno che i profitti delle compagnie si basano sul loro sudore e sul loro sfruttamento, e vivono sulla loro pelle gli aumenti dei prezzi al consumo che si aggirano fra il 2000 e il 3000%.

In **Guatemala** il governo è riuscito a spezzare lo sciopero degli autotrasportatori che durava da 10 giorni e che aveva paralizzato il paese. Secondo le prime valutazioni, l'aver messo in campo un servizio sostitutivo di trasporti estremamente sommario ha causato un centinaio di morti per incidenti stradali o ribaltamenti di camion. Il governo, tuttavia, finge di essere sensibile alle richieste dei lavoratori accusando il padronato di non aver aumentato i salari, mentre le imposte sulle imprese erano state diminuite.

In **Paraguay** si è concluso alla fine di maggio lo sciopero più lungo della storia del paese: 83 giorni di sciopero da parte di 4500 operai della centrale idroelettrica Yacireta (al confine con l'Argentina); 30 operai hanno fatto anche uno sciopero della fame. I lavoratori hanno ottenuto parziale soddisfazione: aumenti salariali di 100 guaranì, diminuzione di mezz'ora per il turno di notte, congedo matrimoniale e una gratifica per la nascita di un figlio.

In **Uruguay** uno sciopero generale di 24 ore ha accolto il piano governativo di intaccare la scala mobile e di aumentare le trattenute sociali.

In **Bolivia** lo sciopero « generale » — che ha avuto ampio seguito soprattutto nelle miniere — è durato 18 giorni ed è finito solo dopo che il governo ha fatto alcune concessioni agli organizzatori (COB e Sindacato contadino): rinuncia alla vendita della proprietà delle miniere ed esenzione dei contadini da una tassa fondiaria. Tuttavia permane per i proletari la necessità di lottare contro lo sfruttamento, che esiste indipendentemente dal fatto che la miniera sia privata o statale.

In **Argentina** il piano di Menem ha provocato una grave recessione economica (caduta del 18,3% della produzione industriale nei primi 4 mesi dell'anno), ma, come si voleva, un miglioramento della bilancia commerciale e una diminuzione dell'inflazione. La popolazione lavoratrice fa le spese di questo «aggiustamento». Il malcontento ha costretto i sindacati a indire parecchi scioperi di protesta contro il governo peronista. Il logoramento dell'influenza peronista sulla classe operaia è la condizione perché essa possa lanciarsi in lotte ad ampio respiro.

CONSERVATORI E REAZIONARI

(da pag. 1)

nomici, politici e sociali di gruppi sociali ben limitati ed omogenei.

C'è molto di vero in questo, ma sarebbe errato pensare che il fatto di essere reazionario consista soltanto nel campanilismo più sfrenato. La classe borghese dominante, quella per conto della quale l'amministrazione statale centrale e periferica e il personale politico delle più diverse istituzioni lavorano 24 ore su 24, non è meno reazionaria quando, per salvaguardare meglio e più profittevolmente i propri grandi interessi agisce sui più diversi strati della popolazione acutizzandone la reciproca concorrenza, la reciproca prevaricazione, la reciproca guerra di interessi particolari.

In realtà, più si sviluppa l'economia capitalistica, più si sviluppano tutti gli aspetti della vita sociale in funzione di una maggiore ricchezza sociale e maggiore potenza economica, politica e militare del **paese**, e più si accentuano i motivi di concorrenza fra capitalisti singoli, fra fra gruppi d'interesse, fra gruppi sociali. E' lo stesso sviluppo della civiltà borghese e della sua economia, è la stessa più raffinata e complessa « qualità della vita » nel capitalismo, che generano fenomeni di campanilismo, di corporativismo, di settarismo. Fenomeni, questi ultimi, che con l'incedere della crisi economica, col persistere della recessione o comunque in presenza di un'espansione economica molto risicata, sono destinati ad ampliarsi, ad acutizzarsi e a degenerare.

Indiscutibilmente, la grande borghesia e la borghesia più intelligente faranno tutto il possibile per utilizzare fenomeni di questo tipo come « componenti organizzative » di riequilibrio di mercato, ad esempio del mercato del lavoro. E cercheranno di utilizzare l'effetto carismatico (i **leghisti** sono gran lavoratori, che pensano solo al lavoro e alla famiglia) per influenzare quegli strati proletari che sono più a contatto con organizzazioni e attività di questo genere. Certo, la grande borghesia non si mette a rincorrere i leghisti abbandonando i mestieranti della politica che fanno capo ai grandi partiti; ma può tornarle utile far leva sull'effetto estremamente negativo e distruttivo che l'azione e le posizioni di queste formazioni localistiche hanno sul proletariato, sulla sua capacità organizzativa sindacale, sulla sua lotta di resistenza alla pressione delle esigenze imperiose del capitale.

D'altra parte, le formazioni politiche che si sono costituite intorno a questioni particolari come i Verdi, la Lega per l'ambiente, gli antinucleari e via dicendo, non sono forse anch'esse formazioni localistiche con la loro buona dose di settarismo, particolarismo e di reazione? Non è chiudendo l'Acna di Cengio che si risolve il problema dell'inquinamento, come non è pagando le tasse alla giunta comunale piuttosto che allo Stato centrale che si risolve il problema dell'ingiustizia fiscale.

I proletari possono così vedere di fronte a sè il quadro deprimente e degenerato della politica dei grandi e dei piccoli partiti che nella « qualità della vita » sotto il dominio del capitale, nella possibilità di un diverso « modello di sviluppo » del capitalismo, più « visibile » di quello che la società insiste a metterci continuamente sotto il naso, credono fermamente: chi per esclusivo interesse elettoralistico, chi per impotenza a sviluppare una prospettiva generale realmente attuabile e perciò effettivamente rivoluzionaria.

Leghisti e Occhetto, Verdi e Romiti, democristi e garibaldini dal garofano rosso, danno tutti il proprio **specifico contributo** alla conservazione sociale e all'imbrigliamento del proletariato nel pantano dei particolarismi e del piccolo e maledetto mondo individuale. A tutti inviamo un nostro particolare saluto: **ca ghe vegna 'n cancher!**

La tattica comunista, coerente, inequivocabile, ferma, è questione ardua ma decisiva per la corretta ed efficace azione del Partito di classe

(IL PROBLEMA DEI PAESI ALLA PERIFERIA DEI CENTRI IMPERIALISTICI MAGGIORI DEL MONDO)

A mo' di premessa

Il problema della tattica comunista nei diversi paesi del mondo e in particolare in quelli a capitalismo non avanzato, è sempre stato un problema ostico. Le tesi dell'Internazionale Comunista del 1920 danno certamente le basi e su queste basi la nostra corrente ha ripreso la sistemazione dei principi comunisti in lotta contro lo stalinismo imperante dopo il 1926 e dopo la IIª guerra mondiale (1).

La difficoltà principale è sempre stata quella di definire in modo chiaro i compiti del proletariato rivoluzionario e i compiti del partito proletario di classe nella lotta rivoluzionaria contro le vecchie classi dominanti, *distinguendo* fra compiti specificamente proletari — quindi inseriti direttamente nella prospettiva della rivoluzione proletaria e comunista — e compiti sì rivoluzionari ma condivisibili fra più classi — quindi inseriti nella prospettiva della rivoluzione borghese e democratica la cui trascrescenza in rivoluzione proletaria dipende non dai compiti economici ma dalle forze rivoluzionarie in campo la cui egemonia è tenuta dal proletariato (come avvenne in Russia nel 1917).

La valutazione dei rapporti fra le classi, dello sviluppo oggettivo dell'economia e delle relazioni interstatali, delle tendenze politiche presenti e agenti nella società, delle lotte fra le classi, diventa il dato fondamentale sul quale poggiare concretamente la prospettiva rivoluzionaria del proletariato. Quindi, la soluzione di questo, come di qualsiasi altro, problema tattico da parte del partito proletario può essere coerente ed efficace nella misura in cui il rapporto fra valutazione dei rapporti sociali esistenti e assunzione di compiti direttivi del movimento rivoluzionario da parte del partito comunista, sia un rapporto che risponda ai canoni del materialismo storico e dialettico introdotto nella scienza sociale dal marxismo, cioè dalla teoria scientifica dello sviluppo della società umana.

Come ogni teoria, anche il marxismo definisce delle *leggi*; in questo senso, alla pari della legge sulla gravità terrestre secondo la quale la materia organica e inorganica che forma il mondo non è sospesa nel vuoto vagando indifferentemente di qua e di là, ma risponde a rapporti ben precisi grazie ai quali è possibile — e *prevedibile* — il suo movimento, le sue modificazioni, così la legge marxista che stabilisce l'interesse economico e di specie come rapporto fondamentale della società umana, come rapporto *determinante*, spiega e prevede il movimento della società umana, le sue modificazioni. Da questo punto di vista, il vincolo al quale ogni valutazione e prospettiva dello sviluppo della società umana sono legate è un vincolo *oggettivo* materialisticamente determinato, storicamente dato. Ma, in assenza di dialettica, l'errore nel quale si può cadere è di credere che lo sviluppo della società umana, le sue modificazioni, le sue rivoluzioni avvengano aldifuori dell'azione e della volontà degli uomini (concezione di tipo religioso che demanda ad un ente « soprannaturale » o all'improvvisa comparsa di una forza particolare il potere di rivoluzionare o meno lo stato esistente delle cose); oppure, di credere che esse possano avvenire solo grazie alla «presa di coscienza», da parte di ogni uomo, dell'utilità di cambiare lo stato presente delle cose e alla sua «volontà» di cambiare (concezione di tipo idealistico che demanda ad un ente limitatissimo come l'individuo e alla sua forza del pensiero che si presuppone illimitata, la possibilità e la capacità di cambiare il mondo).

La dialettica marxista afferma che «*ogni cambiamento dell'ordinamento sociale, ogni rivoluzione dei rapporti di proprietà, è stata conseguenza necessaria della generazione di nuove forze produttive, che non si volevano più piegare ai vecchi rapporti di proprietà*» (Engels) (2). Dunque, la necessità del cambiamento, la necessità della rivoluzione provengono dallo sviluppo delle forze produttive; il che porta a questa considerazione: il nuovo ordinamento sociale, la nuova società, maturano materialmente nella vecchia, ma, dati i limiti dei rapporti di proprietà e della divisione in classi della società stessa, l'effettivo imporsi del nuovo e superiore ordinamento sociale può avvenire solo attraverso la lotta, per la vita o per la morte fra le nuove classi rivoluzionarie e le vecchie classi dominanti. Il successo delle classi rivoluzionarie non è d'altra parte scontato solo per il fatto che le condizioni materiali per la rivoluzione siano oggettivamente mature in quel dato paese o in quella data area. Nella storia vi sono diversi esempi di regressione (vedi, ad es., le prime forme di capitalismo nel Quattrocento italiano, regredite per condizioni materiali e sociali arretrate a livello europeo e quindi internazionale). Il successo della rivoluzione richiede la combinazione di fattori oggettivi e soggettivi, nel senso che le classi rivoluzionarie deterministicamente lanciate a spezzare i vecchi rapporti di proprietà, all'interno dei quali le forze produttive non hanno più alcuna possibilità di sviluppo e di vita, siano *dirette* effettivamente nel loro movimento rivoluzionario da una forza cosciente dei fini e dei mezzi e omogenea nell'azione, ferma e tenace nella rotta da seguire e capace di affrontare qualsiasi situazione: il partito comunista rivoluzionario.

La direzione dei movimenti rivoluzionari (ma questo vale anche per i movimenti controrivoluzionari) è responsabilità dei partiti politici, cioè di quelle organizzazioni specifiche che rappresentano gli interessi *di classe* — o generali interessi di gruppi sociali — nel presente e nel futuro; organizzazioni determinate a loro volta dalle esigenze della lotta fra le classi e della sua conduzione; e se la società umana è finora storia di società di classi e di lotta fra le classi, è anche storia di partiti, dunque di gruppi sociali e classi che si affrontano a difesa di propri interessi economici, sociali, politici.

Non è perciò cosa da poco la definizione del programma generale, delle linee politiche, della tattica, della prassi e dei metodi organizzativi del partito che si assume la responsabilità di rappresentare e dirigere il movimento di classe.

E' posizione della Sinistra comunista sostenere che le linee fondamentali quanto a programma, tattica e organizzazione sono *già date* con l'apparizione stessa del marxismo, e che con l'Internazionale comunista dei primi tre congressi e con l'apporto del Partito comunista d'Italia del 1921-22 e successivamente della corrente della Sinistra comunista, il movimento comunista internazionale ha espresso la massima capacità di elaborazione teorica e politica dati gli sviluppi della lotta rivoluzionaria alla scala mondiale. Soltanto un periodo parimenti sconvolgente e di altissima tensione rivoluzionaria — come fu il precedente degli anni Venti — potrà far da base ad elaborazioni teoriche e politiche fondamentali ulteriori.

La storia ha mostrato che, se lo sviluppo delle forze produttive, delle lotte di classe e delle rivoluzioni ha generato la teoria della rivoluzione comunista, il marxismo, e quindi ha generato organizzazioni di partito fondate su questa teoria, non le ha però immunizzate da «malattie» anche mortali. La Prima Internazionale, la Seconda, la Terza, i partiti che hanno resistito bene agli assalti dell'opportunismo e agli attacchi della repressione come il Partito comunista bolscevico e lo stesso Partito comunista d'Italia negli anni di maggiore tensione rivoluzionaria: tutti, subìta la sconfitta del movimento proletario e rivoluzionario, hanno alla fine ceduto. E' un fatto anche questo materialisticamente determinato: non si tratta di coerenza di uomini e di formidabili lottatori, ma di scontro di forze sociali gigantesche a causa del quale giungerà il momento in cui partiti, organizzazioni, Stati della borghesia già dominanti verranno spazzati via sotto i colpi di quella rivoluzione proletaria e comunista che oggi sembra impossibile, e per alcuni intellettuali «di sinistra» addirittura inutile. In un periodo in cui i cosiddetti «paesi socialisti» o «regimi comunisti», URSS in testa, mostrano di aver fallito il raggiungimento e il superamento dello sviluppo industriale e sociale dei più forti paesi capitalisticamente avanzati — USA o Germania ovest, per riprendere il discorsetto demagogico di Kruscev fatto nel 1960 —; in un periodo in cui i paesi classificati dai borghesi nel «Terzo» o «Quarto» mondo per la loro arretratezza e definiti «in via di sviluppo» mostrano in modo sempre più drammatico la loro condanna all'impossibilità di ridurre (non parliamo di annullare) il *gap* che li distanzia dai paesi avanzati; in un periodo in cui i paesi più forti e dominanti nel mondo mostrano ancora una certa capacità di controllare le crisi che ciclicamente li scuotono e un *trand di crescita* che permette loro di accumulare sempre più gigantesche quantità di plusvalore e di tener legato alla loro sorte il proletariato del proprio paese; in un periodo come questo il problema della tattica comunista rispetto al proletariato dei paesi capitalisticamente arretrati può sembrare marginale se non addirittura irrilevante.

In realtà le risposte che i gruppi rivoluzionari danno a questo problema sono importanti poiché esprimono molto più di quanto non si creda, sul piano del programma rivoluzionario di riferimento, su quello della valutazione della situazione e dei compiti del partito di classe, su quello della reale prospettiva nella quale ci si riconosce o che si fa propria.

Lo sviluppo ineguale del capitalismo porta alla formazione di paesi avanzati e arretrati, e alla formazione di pochi grandi paesi imperialisti dominatori del mercato mondiale.

La polemica sulla questione che stiamo affrontando si inserisce nella battaglia politica rispetto a posizioni di altri gruppi che si definiscono rivoluzionari e che pongono la questione della tattica comunista in modo errato.

Un «*Progetto di tesi sulla tattica comunista nei paesi periferici*» redatto dal «Partito comunista internazionalista-Battaglia comunista», è stato ripreso e commentato dal gruppo argentino «Emancipaciòn Obrera» (3). All'interno di un lavoro di chiarificazione politica, sia di carattere nostro interno che nei confronti di gruppi ed elementi rivoluzionari che si pongono seriamente il problema di acquisire un patrimonio teorico e politico in grado di far da base ad un'organizzazione coerentemente rivoluzionaria comunista, questa ci sembra una buona occasione per intervenire.

Le «tesi», secondo gli estensori di *BC*, mirano a dare una chiara definizione dei differenti tipi di paesi che vengono suddivisi in due grandi specie: le grandi potenze imperialistiche da una parte, e i paesi detti «sottosviluppati» che sono quelli per i quali queste tesi sono state scritte, dall'altra. I termini proposti da queste «tesi» — rigettate le formule del tipo «in via di sviluppo», «dominati», del Terzo o Quarto mondo — sono «*paesi periferici*» e «*paesi metropolitani*». *Emancipaciòn Obrera* critica queste definizioni principalmente perché il termine «periferico» designerebbe un paese non capitalistico, mentre si sostiene che sarebbe più giusto parlare di paesi «*a grande*» o «*a debole accumulazione di plusvalore*».

E.O. rigetta dei termini che sono impiegati da diverse correnti borghesi, piccoloborghesi e opportuniste che mettono in primo piano la differenza di sviluppo fra i paesi per giustificare e sostenere le politiche borghesi di sviluppo capitalistico del loro paese, addossando ai grandi paesi la responsabilità delle difficoltà e della miseria che affliggono le masse. *E.O.* teme che si cada nel tranello della difesa della «propria» borghesia nazionale di paese *povero*, contro la borghesia *straniera* e *ricca*; e porta l'esempio della piccola e grande impresa capitalistica o dei diversi Stati degli Stati Uniti d'America: piccoli o grandi, «poveri» o «ricchi», ma sempre capitalisti, perciò da combattere entrambi. Certo che su questo non si può che essere d'accordo. Ma la sua critica nell'uso della terminologia di «centro» e di «periferia» del capitalismo, in realtà porta più lontano.

Fermiamoci un momento sulla realtà dello sviluppo *ineguale* del capitalismo. Gli antimperialisti borghesi poggiano le loro concezioni su una *realtà* che sarebbe infantile negare solo per timore di cadere nell'opportunismo. Esistono effettivamente dei paesi *più o meno sviluppati;* certo, parliamo di sviluppo capitalistico, non «culturale», «morale», «civile» o altro; capitalistico nel senso dello sviluppo industriale, dello sviluppo del capitale bancario, dello sviluppo dell'agricoltura meccanizzata, dello sviluppo dei trasporti e di ogni tipo di comunicazione necessaria a velocizzare le informazioni commerciali, finanziarie, politiche e la circolazione delle merci e del denaro, insomma di sviluppo della civiltà borghese e delle forze produttive. D'altra parte, come dal punto di vista economico e sociale il marxismo riconosce non due, ma tre classi fondamentali nel capitalismo: la classe borghese legata all'industria, la classe dei proprietari fondiari e la classe del proletariato; da questa classificazione alla semplificazione di *borghesia* e *proletariato* si passa soprattutto per esigenze di propaganda e perché le classi dominanti sulla società sono effettivamente due, i proprietari fondiari e i borghesi propriamente detti (dell'industria, della finanza, del commercio), ma che nei confronti del proletariato hanno *interessi comuni* di conservazione sociale. E alle classi fondamentali vanno poi aggiunte le classi intermedie, raggruppabili in generale nella grande famiglia della piccola borghesia, rurale e urbana, caratterizzata dalla proprietà dei propri mezzi di produzione (la terra, l'aratro, gli animali) e dei prodotti (carne, latte, uova, pomodori, mais, uva ecc.) per quanto riguarda la campagna, e dalla proprietà della bottega, del forno, del mezzo di trasporto, degli strumenti di lavoro per quanto riguarda la città. Dunque, il quadro sociale non è in realtà così semplice, borghesi da una parte e proletari dall'altra. Se poi si va un po' più a fondo si possono riconoscere altre stratificazioni, vedi l'aristocrazia operaia o il lumpenproletariat (il sottoproletariato), il contadino ricco e il contadino talmente povero che per una buona parte dell'anno si trasforma in lavoratore salariato per poter sopravvivere e per poter mantenere la proprietà del fazzoletto di terra al quale si sente legato per la vita.

Così, fra i diversi paesi, si cade in errore se ci si limita alla classificazione più semplice: grandi e piccoli, ricchi e poveri, sviluppati e arretrati, metropolitani e periferici. In realtà, riprendendo Lenin, se è vero che un pugno di paesi capitalisticamente avanzati dominano il mondo allo stesso modo del capitale finanziario e monopolistico che domina sulla società, è però altrettanto vero che vi sono paesi completamente succubi delle grandi potenze, paesi che invece hanno qualche possibilità di intervento sul mercato mondiale tirando un proprio profitto e fra le stesse grandi potenze imperialistiche vi sono differenze rilevanti, basti pensare agli Usa e all'Urss quanto a potenza economica, finanziaria, militare ecc. Perciò, noi, parlando di paesi *avanzati* e *arretrati*, abbiamo ben presente il fatto che vi sono differenze rilevanti non soltanto fra le cittadelle imperialistiche e i paesi «periferici» ma tra gli stessi gruppi di paesi. E, in ogni caso, «centro» o «periferia» ma di un unico sistema economico mondiale, del capitalismo.

Quando *E.O.*, nel suo commento alle «tesi» di *BC*, afferma che «parlare di "paesi sottosviluppati" equivale a riconoscere *l'esistenza di un modello unico di sviluppo, e ciò è falso*» (sottolineato da noi), cade però in una trappola mortale.

Sostenere che, fino a quando non vincerà la rivoluzione proletaria nei paesi capitalistici più sviluppati, non è possibile introdurre un nuovo modo di produzione — quello socialista —, e perciò non vi potrà essere un diverso «modello di sviluppo sociale», è posizione corretta. Infatti, secondo il marxismo, la rivoluzione *sociale*, la trasformazione economica dal capitalismo al socialismo, e al comunismo, potrà avvenire soltanto *dopo* la vittoria della rivoluzione *politica*. E non potrà avvenire nei limiti di un paese solo, fosse anche il più sviluppato capitalisticamente, ma dovrà avvenire a livello internazionale poiché 1) le classi borghesi vinte non si faranno da parte e conteranno sulle forze di tutti i paesi capitalisti rimasti ancora sotto il dominio borghese, per riconquistare il potere là dove è stato perso e 2) poiché la nuova organizzazione economica e sociale di milioni e milioni di uomini, abituati da secoli a vivere in società divise in classi e con rapporti di proprietà adeguati alle classi dominanti, non potrà vedere la luce se non dopo un lungo periodo di dittatura proletaria che avrà non solo il compito di intervenire nell'economia trasformandola da economia di mercato e privata in economia sociale per la collettività, ma anche il compito di educare le generazioni presenti e soprattutto future ad una nuova organizzazione sociale.

Sostenere invece che nel pieno del dominio del capitale sulla società possono esistere più di un modello di sviluppo, significa avvalorare la tesi della coesistenza di due modelli di sviluppo sociale, di due modi di produzione contrapposti, quello capitalistico e quello socialista. Il che è completamente sbagliato, e fa cadere dritto dritto nell'opportunismo che, con Stalin, a suo tempo, adottò la formula del «socialismo in un solo paese» e della «coesistenza» di due «campi» contrapposti; posizioni che d'altra parte *E.O.* dichiara di rifiutare.

Da marxisti, non dobbiamo mai perdere di vista il nocciolo del problema poiché, per una preoccupazione terminologica, si può cadere in un errore di principio.

La lotta di classe del proletariato, e dunque le direttive del partito di classe, hanno come prospettiva storica la rivoluzione comunista a livello internazionale per instaurare dopo, a vittoria definitiva, un nuovo modo di produzione alla scala planetaria; non hanno mai avuto la prospettiva di un modello «socialista» di sviluppo. Questo non significa nel modo più assoluto che, non propagandando un «modello socialista di sviluppo», automaticamente si è dalla parte del «modello capitalista di sviluppo». In questo caso la contrapposizione corretta non è tra «modelli di sviluppo», ma tra l'unico modello esistente di sviluppo in questa società finchè domina il capitale, cioè il *capitalismo* e l'unica via d'uscita dal capitalismo, cioè il *comunismo,* ossia la lotta di classe del proletariato e delle forze del comunismo contro ogni modello sociale e ogni sua applicazione in *questa* società.

Al centro della prospettiva proletaria vi è la preparazione della rivoluzione anticapitalistica che abbraccia tutti i paesi del mondo

In realtà esistono effettivamente, come sostiene il marxismo, paesi *avanzati* e paesi *arretrati*, appunto nel senso dello sviluppo del capitalismo. E Lenin, nel suo *Imperialismo* e in moltissimi scritti non teme di utilizzare questa terminologia poichè il quadro di riferimento è chiaro, inequivocabile. Si tratta di capitalismo, e del *suo sviluppo ineguale.*

Riconosciuta questa realtà, la questione di fondo è sapere quali conclusioni politiche si tirano. Gli opportunisti, in genere, giungono a due conclusioni diverse, ma egualmente antiproletarie. Da un lato essi sostengono che è necessario spingere lo sviluppo di ciascun paese fino al livello dei paesi più ricchi per poter fare poi la rivoluzione socialista (e questo è il riformismo classico); dall'altro essi sostengono che bisogna fare una rivoluzione «antimperialista» (o «socialista», altrimenti detta «di liberazione») che ha per obiettivo principale lo *sviluppo nazionale* «contro» l'oppressione dell'imperialismo più potente.

Il marxismo, al contrario, giunge alla conclusione che la vittoria decisiva della rivoluzione socialista non può essere ottenuta che alla scala internazionale e che l'unione internazionale del proletariato e delle sue lotte è una necessità vitale. Ciò non esclude evidentemente che la rivoluzione possa trionfare, all'inizio del ciclo storico rivoluzionario, in un paese o in un'area anche di capitalismo *arretrato, anello debole* dell'ordine capitalistico mondiale, come è avvenuto nel caso della Russia. Ma la storia ha dimostrato che, in assenza dell'effettivo apporto rivoluzionario del proletariato dei paesi più sviluppati e della sua vittoria sulle rispettive borghesie dominanti, la rivoluzione trionfante nel paese arretrato — dati i suoi compiti economici di sviluppo economico capitalistico sebbbene *controllato* e *centralizzato* dal potere dittatoriale proletario — non può avere vita lunga. Le forze borghesi internazionali coalizzate contro la rivoluzione vittoriosa e contro i rispettivi proletariati possono aver ragione delle forze rivoluzionarie — non necessariamente sul piano militare —; possono anche rivolgersi contro forze radicali borghesi poichè nella situazione di crisi rivoluzionaria anche le forze borghesi radicali possono costituire un elemento di debolezza del fronte controrivoluzionario internazionale. La rivoluzione proletaria in Russia non è stata vinta nello scontro militare (gli eserciti bianchi sono stati tutti sbaragliati), ma dall'arretratezza economica e dalla mancata vittoria rivoluzionaria in un paese capitalistico avanzato, vittoria che avrebbe consentito di apportare un contributo economico decisivo all'arretrata Russia, resistendo meglio agli assalti delle forze del capitalismo nazionale e internazionale, e organizzando meglio le forze della rivoluzione e il loro assalto alle cittadelle imperialistiche.

Domani, come ieri all'epoca dell'ondata rivoluzionaria del primo dopoguerra, la sorte della rivoluzione riposerà sulla capacità di saldatura fra il movimento proletario rivoluzionario delle «metropoli» capitalistiche e quello dei paesi «periferici», «poveri», «arretrati» o come li si vuol chiamare.

Noi sosteniamo che le popolazioni dei paesi arretrati» soffrono nello stesso tempo del capitalismo e della mancanza di sviluppo del capitalismo, come diceva Marx. C'è stato tutto un periodo storico nel quale il proletariato in determinate aree del mondo, partecipando e mettendosi alla testa delle rivoluzioni antifeudali e contro i vecchi ordinamenti sociali di tipo asiatico se non addirittura tribale, doveva assumersi in carico anche i compiti borghesi (economici, politici, sociali) quando la stessa classe borghese manifestava la sua impotenza nei confronti delle vecchie classi dominanti con le quali cercava piuttosto il compromesso. Ed è tutto il periodo delle *rivoluzioni multiple,* o doppie, che prendevano le caratteristiche di rivoluzioni anticoloniali nella misura in cui le prime potenze capitalistiche del mondo — storicamente concentratesi per lungo tempo in Europa, con Gran Bretagna e Francia — allargavano il loro dominio estendendolo su tutto il pianeta. E con il proprio dominio esse portavano il germe del capitalismo che, iniziando dalle coste dei diversi paesi, penetrava al loro interno, trasformando lentamente benchè brutalmente l'antico contadino e il vecchio artigiano in proletari salariati.

E' chiaro che le condizioni in cui il proletariato dei paesi arretrati sviluppa la propria azione non sono quelle presenti nei paesi più sviluppati; e anche fra i diversi paesi arretrati vi sono notevoli differenze. Ad es., in un grande paese africano come la Nigeria, che conta più di 100 milioni di abitanti, il numero dei salariati è appena superiore al 10% della popolazione attiva. Ma nei paesi del subcontinente indiano (India, Pakistan,Bangladesh ecc.) dove vive quasi un quarto dell'umanità, l'enorme maggioranza della popolazione vive nelle campagne e molto spesso ancora oggi in rapporti di produzione e sociali arcaici. Questo significa che oltre all'antagonismo fondamentale fra classe operaia e borghesia, altre contraddizioni di classe giocano il loro ruolo nella società e pesano inevitabilmente sulle condizioni della lotta di classe e sul suo sviluppo. Lo sviluppo *ineguale* del capitalismo nei diversi paesi non significa soltanto meno industrie, meno agricoltura moderna, meno servizi sociali come acqua luce gas telefono trasporti ecc.; significa anche persistenza di rapporti e abitudini sociali di tipo arcaico, sul terreno dei rapporti di proprietà, della famiglia, della religione ecc. Fatti, questi ultimi, che pesano e influenzano le caratteristiche delle contraddizioni sociali e di classe.

E di questa realtà il partito proletario deve tener conto nella sua linea e nella sua azione tattica, senza per questo arretrare sul piano dei compiti, dei modi e dei mezzi della lotta di classe ma, al contrario, integrandoli con compiti specifici relativi ai paesi e alle aree che presentano questi problemi. (4) La storia ci ha mostrato come in Europa la borghesia abbia saputo utilizzare le masse contadine contro la classe operaia (irreggimentandole ad es. negli eserciti e nelle polizie); e questo, al di là della più o meno grande accumulazione capitalistica, è stato un insegnamento per tutte le classi borghesi successivamente andate al potere. Il problema tattico per il partito proletario rispetto alle masse contadine è dunque un problema fondamentale, non solo nei paesi capitalisticamente più arretrati ma negli stessi paesi sviluppati (5). Una cosa è l'arretratezza dello sviluppo capitalistico ma in un ambiente sociale dove il modo di produzione dominante è chiaramente quello capitalistico; altra cosa quando l'ambiente sociale presenta modi di produzione precapitalistici sebbene non assolutamente dominanti ma di peso specifico influente sulla vita generale di quel paese. Per questo ultimo tipo di paesi il partito di classe aveva stabilito la prospettiva della rivoluzione multipla, data la presenza obiettiva di due ordini di compiti storici di cui il proletariato rivoluzionario poteva e *doveva* farsi carico. Oggi, il ciclo delle rivoluzioni anticoloniali è terminato, almeno nella stragrande maggioranza dei paesi al mondo, e il problema della rivoluzione multipla, o «doppia», non si pone se non eccezionalmente. Ma questo non significa assolutamente che *i rapporti di classe* fra proletariato e contadiname rivestano poca importanza, dato che persistono comunque rapporti di proprietà della terra e conseguenti rapporti giuridici e sociali che la dittatura proletaria dovrà affrontare e stravolgere, non ultimo quello di assicurare l'alimentazione della popolazione delle città.

La tattica comunista, coerente, inequivocabile, ferma, è questione ardua

(Da pagina 6)

I compiti dunque del partito rivoluzionario, e del proletariato verso la questione dell'economia agraria e verso i lavoratori rurali non possono prescindere dalle condizioni effettive di sviluppo economico dell'industria e dell'agricoltura dei paesi diversi, e tra di essi vi è l'obiettivo di attirare nel raggio d'influenza del proletariato e della sua lotta rivoluzionaria quella parte di contadini poveri e poverissimi che dalla vittoria della rivoluzione socialista avranno tutto da guadagnare poiché verranno dispoticamente eliminati tutti quei vincoli e quei rapporti di oppressione diretta che il dominio borghese conserva nei loro confronti, dalle ipoteche, ai prezzi agricoli, ai debiti con le banche, ai latifondi incolti, alle terre oggetto di speculazioni edilizie e via dicendo.

Il quadro è quello di uno sviluppo economico e sociale che soltanto la rivoluzione proletaria vittoriosa e l'intervento dispotico della dittatura proletaria hanno la possibilità di stravolgere completamente indirizzandolo verso il socialismo, cioè verso un'economia che non dipenda più dal mercato e dai rapporti di proprietà privata e di appropriazione privata dei prodotti, ma intelligentemente e collettivamente organizzata per soddisfare le esigenze di vita degli uomini.

La classe proletaria è l'unica classe rivoluzionaria anche nei paesi arretrati capitalisticamente

Un altro errore in cui si cade facilmente è quello di considerare i paesi arretrati o «periferici» come paesi non-capitalisti o come semplici produttori di materie prime.

Ad es., la «tesi» n. 3 del testo di *BC* afferma che «Il centro del sistema capitalistico attrae nella sua orbita quei paesi (periferici, Ndr) e ottiene la loro integrazione nel sistema internazionale della divisione del lavoro attraverso l'esportazione di merci e capitali e l'importazione di materie prime e prodotti agricoli. E, nello stesso tempo in cui inserisce quei paesi nel ciclo globale della sua riproduzione e accumulazione, il capitalismo esporta in questi paesi le sue proprie contraddizioni». Impiantandosi e imponendo le sue leggi economiche «su formazioni sociali diverse da sé e dalle sue stesse formazioni d'origine», il capitalismo imperialista le incorpora direttamente nel suo ciclo di accumulazione ecc.ecc. Poco oltre, la «tesi» n. 4 sostiene che «il mantenimento delle vecchie relazioni economiche e sociali e della subordinazione dei paesi periferici agli interessi di dominio del capitale imperialista internazionale», significa mantenere la «diversità delle loro formazioni sociali e politiche rispetto a quelle della cittadella metropolitana».

In queste tesi sembra vi sia un'evocazione delle errate posizioni della Luxemburg sulla necessità, per la riproduzione capitalistica, dei paesi arretrati non capitalistici e agricoli. Posizione che può portare, se tirata alle estreme conseguenze, alla concezione di un «super-imperialismo» capace di manovrare e controllare l'intero pianeta in modo da assicurarsi sempre una soluzione per le proprie crisi.

In verità, i paesi «periferici» sono anche quelli nei quali i capitali più forti vanno ad impiantare industrie, minerarie ma non solo, per conseguire masse di plusvalore dai bassi salari e per inondare il mercato mondiale di merci a più buon prezzo dei concorrenti. Non va dimenticato che la principale merce esportata dalla Gran Bretagna in questi ultimi anni è stata il suo petrolio, che gli Usa e l'Urss sono i più grandi produttori di petrolio e di gas del mondo, che gli Usa sono i primi esportatori di cereali e di altri prodotti agricoli; ma non per questo gli Usa, l'Urss, la Gran Bretagna sono da considerare paesi «periferici» nell'accezione che ne dà *BC*.

La divisione internazionale del lavoro descritta dalle «tesi» di *BC* non corrisponde alla realtà. Innanzitutto bisogna precisare qual è il modo di produzione dominante nei paesi considerati, e se vi è ancora all'ordine del giorno della storia una rivoluzione «democratica borghese» o «nazionale» alla quale il proletariato deve dare il suo pieno appoggio; in altri termini se esistono *altre classi rivoluzionarie* oltre al proletariato. Le «tesi» di *BC* non rispondono a questo punto, mentre si accontentano di affermare l'esistenza di «due classi fondamentali, proletariato e borghesia». Ma queste due classi esistevano già nella Germania del 1850 e nella Russia del 1917, paesi che nelle distinte epoche appartenevano ad aree geo-storiche nelle quali la rivoluzione borghese non era ancora uscita vittoriosa. E in che cosa consisterebbero le formazioni sociali *diverse* da quelle delle metropoli imperialistiche: in un modo di produzione diverso da quello capitalistico?, dunque, precapitalistico, per cui sarebbe giustificata la prospettiva della rivoluzione lemocratica borghese?

Se si vogliono scrivere seriamente delle tesi sulla tattica comunista, bisogna rispondere prima di tutto a questo punto, tanto più quando si parla in generale di paesi «metropolitani» e paesi «periferici». E' indiscutibile che il Messico, l'Algeria, l'Irak, Argentina, la Jugoslavia, la Cina sono paesi alla «periferia» delle maggiori centrali imperialistiche del mondo; si deve dunque prevedere la rivoluzione democraticoborghese per questi paesi? Oltre al proletariato vi sarebbero altre classi rivoluzionarie con propri compiti storici?

E' davvero bizzarro, ma «*Battaglia comunista*» che è stata *indifferentista* rispetto alle lotte rivoluzionarie anticoloniali che hanno abbracciato continenti interi e messo in movimento centinaia di milioni di uomini, ora vuol far riapparire una fase democratica rivoluzionaria in paesi che presentano chiaramente una situazione in cui il modo di produzione dominante è il modo di produzione capitalistico dal quale non possono più tornare indietro.

Altra cosa sarebbe se si affrontasse specificamente il problema, ad es., del Nepal che presenta forme di potere semiarcaiche, una combinazione ancora instabile di proprietà fondiaria, di industrie e di ceti borghesi, con una popolazione contadina del 92% sul totale e una quota di analfabetismo fortissima, il 75% circa. *BC* parla però *in generale* di paesi «periferici»... Ma continuiamo.

La concezione errata sui rapporti fra le classi e sui compiti storici del proletariato porta alle fesserie sulla « radicalizzazione della coscienza » e sulle « organizzazioni comuniste di massa »

Partendo dalla constatazione che l'oppressione e la miseria sono particolarmente più pesanti che nei ricchi paesi imperialisti, le «tesi» di *BC* arrivano ad affermare che grazie ad esse vi è laggiù alla periferia dell'imperialismo più facilità di influenza da parte del comunismo: «La differenza delle formazioni sociali, il fatto che il modo di produzione capitalistico si sia imposto spezzando i vecchi equilibri e che la sua conservazione si fondi e si traduca in miseria crescente per la massa crescente di proletarizzati e di diseredati, rendendo perciò necessarie l'oppressione politica e la repressione dato che le masse si trovano completamente rovinate da questi rapporti, *tutto ciò determina nei paesi periferici un potenziale di radicalizzazione della coscienza più alto che nella formazione sociale della metropoli*», («tesi» n. 5, sottolineature nostre).

E' del tutto infantile credere che «il potenziale di radicalizzazione della coscienza» (della *coscienza*?!) dipenda direttamente dalla miseria e dall'oppressione. E' il *Manifesto* di Marx-Engels a spiegare che il fattore più importante di radicalizzazione della lotta del proletariato non è tanto la sua pauperizzazione quanto l'*incertezza generale delle sue condizioni di vita* e l'*esperienza organizzata di lotta classista* che si traduce in solidarietà di classe e unificazione degli obiettivi, dei metodi e dei mezzi di lotta. Periodi di crisi brutale come durante la crisi del 1929 o come l'attuale possono essere al contrario periodi in cui il proletariato è allo sbando, disorientato, non trova la forza per resistere alla pressione sempre più micidiale del capitale, e abbandona l'azione collettiva nell'illusione di sbrogliarsela meglio individualmente. E non solo nei paesi «ricchi».

I comunisti hanno spesso ricordato che i periodi di espansione economica possono essere dei potenti stimoli dell'azione operaia, dimostrando che la lotta operaia è in grado di ottenere dei successi e di organizzarsi, il che permette la resistenza nei successivi periodi di crisi economica. Dunque, miseria e oppressione non sono fattori automatici di radicalizzazione, e non lo sono d'altra parte nemmeno l'espansione economica e la democrazia; come il fatto che i proletari abbiano in mano il fucile di per sè non definisce la situazione rivoluzionaria o pre-rivoluzionaria perché dipende sempre da chi sono diretti e contro chi sparano.

Per il materialismo, la «coscienza» delle masse non dipende dalla semplice constatazione di uno stato di fatto, ma dall'esperienza di lotta collettiva e diretta nella quale le differenti classi si sono distinte per antagonistici interessi, obiettivi, metodi, mezzi e organizzazioni, esperienza che si consolida in una organizzazione *classista*. Basta rifarsi al capitolo del *Manifesto* di Marx-Engels sulle lotte della classe operaia, o alla descrizione di Lenin sul processo di sviluppo della lotta operaia in Russia che ha portato alla formazione del partito proletario (6). E se questa impostazione valeva per la Germania del 1850 o la Russia del 1895, come per l'Inghilterra del 1847, perché non dovrebbe essere valida per i paesi «periferici» di *BC*?

Al posto di una spiegazione materialistica, le «tesi» di *BC* ricorrono ad uno psicologismo da bazar per cui ogni questione è ridotta, secondo il metodo borghese classico, ad una *questione individuale*. Leggere per credere:

«Il dominio del capitale in questi paesi (periferici, Ndr) non è ancora totale sulla collettività, non si esprime nella sussunzione da parte di tutta la società delle leggi e dell'ideologia del capitale, come succede nei paesi metropolitani. La integrazione ideologia e politica dell'individuo (!!!) nella società capitalistica non è, in questi paesi, il fenomeno di massa che, al contrario, esiste nei paesi metropolitani, perché l'individuo sfruttato, miserrimo e oppresso non è ancora l'individuo-cittadino delle formazioni capitalistiche centrali e originarie» (qui dentro di marxismo non c'è una briciola, in compenso c'è un bel po' di Marcuse!). «Per questo — segue il testo — a differenza dei paesi metropolitani, sono possibili (nei paesi periferici, Ndr) l'esistenza e l'attività di organizzazioni comuniste di massa».

La lezione che *BC* offre gentilmente è molto semplice: qui, nei paesi «metropolitani», nei paesi capitalistici avanzati dove noi esistiamo, è tale l'integrazione dei proletari-cittadini nella società borghese che non c'è da sperare niente di buono, perciò l'unica possibilità è che voi, proletari arretrati, periferici, non ancora «cittadini», dato che avete la fortuna di vivere in una arretratezza che vi permette di radicalizzare la vostra coscienza, formiate le organizzazioni comuniste di massa e scateniate la rivoluzione nei vostri paesi, e poi... sarà quel che sarà. Nel frattempo, *BC* organizza convegni, sforna tesi, fa partecipi i rivoluzionari dei paesi arretrati delle proprie avanzatissime elaborazioni psico-sociologiche!

L'esistenza di organizzazioni comuniste (di massa?!) non è un problema psicologico né ideologico; essa dipende dall'esistenza di una *tradizione viva di lotte operaie* e di un'*esperienza di lotte teoriche, politiche e pratiche* contro tutte le correnti borghesi, piccolo-borghesi e opportuniste, raccolte difese e fatte proprie almeno da minoranze organizzate di militanti. Perché queste minoranze influenzino e dirigano in seguito organizzazioni *di massa*, è necessario che i rapporti di forza fra le classi si modifichino profondamente a tal punto che la dominazione borghese sia effettivamente indebolita e messa in pericolo dal montare della lotta proletaria non solo sul piano economico, ma soprattutto su quello sociale e politico. Una situazione di indebolimento del potere borghese può essere provocata, ad esempio, da una sconfitta militare in guerra, o dallo scatenamento di una profonda crisi economica; situazione che *in sé* non significa essere automaticamente favorevole alla lotta di classe e rivoluzionaria, poiché per essere *favorevole* deve esserci anche la presenza forte e influente del partito di classe e la vasta azione di organizzazioni proletarie indipendenti dalla borghesia. D'altra parte, in un paese o in un'area, una situazione favorevole alla lotta di classe e rivoluzionaria del proletariato si crea *se* le condizioni internazionali di crisi economica e politica sono già presenti; dunque la valutazione non va fatta solo sul movimento di quel particolare proletariato in quel particolare paese, ma nel quadro dei rapporti e delle ripercussioni che quel o quei movimenti, in quel o quei determinati paesi, provocano sul movimento del proletariato nei paesi imperialisti più importanti, della cui tenuta, e dal cui indebolimento, dipende la possibilità di tenuta, o indebolimento, del movimento di classe nei diversi paesi del mondo.

Affermare, come fa « *Battaglia comunista* », che nei paesi periferici vi sia un «potenziale di radicalizzazione di coscienza» più alto che nei paesi metropolitani, e che *perciò* sia possibile l'esistenza e l'attività di «organizzazioni comuniste di massa», è in realtà fare dello sport con delle parole. Peggio, si crede di poter avere più «udienza» presso le avanguardie proletarie dei paesi «periferici» dando loro una medaglia per essere i più «radicalizzati» del mondo e attendendosi da loro quel che *BC*, o simili, non sono stati capaci o non possono fare: formare organizzazioni comuniste di massa!

La ripresa della lotta di classe, organizzata e generale, non richiede espedienti ma un serio lavoro teorico, politico e pratico a stretto contatto con la classe operaia

Oggi, le posizioni comuniste rivoluzionarie si incarnano non in organizzazioni che rappresentano una forza reale alla scala internazionale — come avvenne negli anni Venti —, ma sono difese da qualche pugno di militanti. Oggi, le esperienze di lotta classista del proletariato dei paesi più sviluppati non sono tali da permettergli di rimontare la china nella quale è precipitato — la china del collaborazionismo, della «partecipazione», della democrazia e della pace sociale —; e le esperienze di lotta classista del proletariato dei paesi meno sviluppati non sono tali da averlo spinto effettivamente all'avanguardia del movimento classista e rivoluzionario del mondo, come lo fu il proletariato russo nel primo dopoguerra e nei primi anni Venti. Oggi, in tutti i paesi del mondo il proletariato incontra sostanzialmente ostacoli simili alla sua lotta, alla sua organizzazione o riorganizzazione classista, al suo orientamento rivoluzionario. Gli ostacoli maggiori derivano dal peso della pressione borghese sulle condizioni di vita e di lavoro del proletariato, sulle condizioni di estrema concorrenza fra proletari, sulle difficili condizioni della propria difesa anche la più elementare. L'incertezza del salario e del posto di lavoro accomuna i proletari di tutti i paesi. Ciò non esclude che nei paesi più avanzati si siano creati strati importanti di aristocrazia operaia legati interessatamente alla conservazione borghese cosa che fa apparire la *situazione operaia generale* più stabile di quello che in realtà è. Come non esclude il fatto che in molti dei paesi più arretrati si sia creata una radicalizzazione del proletariato e degli strati più poveri della popolazione in seguito ad un ciclo di crisi che ha chiuso circa una decina d'anni fa una stagione di espansione conosciuta anche in quei paesi; espansione che ha dato una spinta allo sviluppo capitalistico interno e quindi ad una più consistente proletarizzazione di una parte della popolazione contadina attirata verso i centri industriali e verso la soddisfazione di bisogni più diversi.

La situazione attuale, che è ancora in generale quella della persistenza della controrivoluzione e dei suoi effetti devastanti sul piano delle prospettive di classe e su quello organizzativo del proletariato, alla scala mondiale, non potrà certo essere modificata da un giorno all'altro grazie a qualche espediente, anche se ingegnoso. Gli ostacoli alla « radicalizzazione della coscienza », che noi vogliamo intendere come ostacoli alla *ripresa della lotta di classe e rivoluzionaria* sono altrettanto pesanti nei paesi « periferici » che nei paesi « metropolitani », anche se non sono sempre esattamente gli stessi.

Nei paesi avanzati la persistenza della rete di «ammortizzatori sociali», sebbene intaccati da gragnuole di misure antiproletarie in funzione di austerità e di maggiore produttività, costituisce un potente freno al ritorno della lotta operaia aperta e diretta, ed è la base materiale dell'influenza delle organizzazioni «operaie» collaborazioniste, sindacali o politiche che siano. Quindi, la ripresa della lotta di classe passa necessariamente attraverso la più profonda rottura con le organizzazioni collaborazioniste, rottura che sarà possibile nella misura in cui le condizioni materiali dell'influenza di queste organizzazioni sul proletariato verranno fortemente intaccate, e nella misura in cui le avanguardie del proletariato, le «scintille di coscienza di classe », come le chiama Lenin nel suo «Che fare?», si ricongiungeranno con le tradizioni e le battaglie di classe del passato, quindi con il partito di classe.

Nei paesi arretrati, il proletariato e le masse diseredate hanno dato, al contrario, in questi ultimi anni numerosi esempi di esplosioni di lotte violente. Per riprendere un'immagine che abbiamo già utilizzato in questo caso, i proletari dei paesi arretrati, attraverso i loro moti violenti fanno vedere ai proletari dei paesi avanzati (e con una storia di lotte alle spalle molto più densa di esperienze e insegnamenti) la strada dell'aperto scontro e dell'aperta violenza che necessariamente dovranno nuovamente imboccare per reagire alla pressione e all'attacco concentrico delle forze borghesi e dell'opportunismo operaio. Se si riprende l'analisi di Lenin sull'evoluzione della lotta operaia in Russia (7) potremmo dire che sotto i colpi della crisi economica mondiale, il proletariato di questi paesi è giunto «allo stadio dei moti di strada», stadio che prelude alla «presa di coscienza» degli antagonismi di classe, cioè all'organizzazione classista della lotta in quanto lotta di tutta la classe degli operai contro tutta la classe dei capitalisti.

Il fatto che questi moti di strada, queste esplosioni improvvise, si verifichino in paesi distanti fra loro e in modo disorganizzato, non facilita la comprensione da parte dei protagonisti che ci si sta scontrando contro *la stessa classe*, la classe dei capitalisti la quale, sebbene mossa da interessi privati e di concorrenza nei confronti delle classi capitalistiche degli altri paesi, utilizza un'esperienza di dominio che è internazionale e, quando necessario, l'alleanza e l'intervento diretto delle classi dominanti più forti affinchè i movimenti di turbolenza sociale siano spezzati e la situazione torni nuovamente sotto il suo controllo. Basti ricordare l'esempio del Libano o dell'America centrale dove le borghesie locali, sono sostenute e «aiutate» sistematicamente dalle potenze imperialistiche più importanti.

Gli «esperti», i «consiglieri» politici e militari dei paesi imperialisti non sono soltanto esperti in «contro-insurrezioni», come sostiene la cosiddetta estrema sinistra che altro non vede se non la reazione di destra; sono in realtà esperti molto di più in *democratizzazione*, in *pace sociale*, e oggi sono in pieno lavoro nei paesi dell'Europa dell'Est come ieri in America latina o nelle Filippine. Di fronte ai primi movimenti proletari la borghesia può in questo modo giocare tutte le sue risorse, anche quelle impiegate storicamente in altre regioni, compreso ovviamente il ricorso alla forza bruta e alla dittatura aperta, civile o religiosa, a seconda della storia del paese. Va detto, inoltre, che nei paesi più in ritardo quanto a sviluppo capitalistico, nei paesi in cui esiste ancora — come dicono le «tesi» di *BC* — una grande «diversità di formazioni sociali», il debole peso sociale della classe operaia rende molto più difficile la sua affermazione in quanto classe mentre la sommerge molto più «naturalmente» nella massa indistinta del «popolo». La spinta alla rivolta delle masse popolari che soffrono la miseria e la fame è in questi casi più facilmente canalizzabile da orientamenti piccolo-borghesi di tipo religioso, etnico, nazionalistico e democratico, cioè da orientamenti che mascherano le differenze di classe paralizzando la classe operaia. E gli orientamenti del tipo antimperialismo democratico, o di «socialismo nazionale» fanno parte della stessa categoria. Dove starebbe allora la maggiore «potenzialità di radicalizzazione della coscienza» e la maggiore possibilità di formare «organizzazioni comuniste di massa», tanto care a *BC*?

Ma «*Battaglia comunista*» è in grado di contraddirsi immediatamente, come se dovesse presentare gli stessi articoli a clienti diversi. Nella «tesi» n. 6, infatti, si precipita a dire che «la possibilità di organizzazioni "di massa" dirette da comunisti non implica la possibilità di direzione rivoluzionaria dei sindacati in quanto tali». Dunque le «organizzazioni comuniste di massa» sono diventate organizzazioni di massa dirette da comunisti, il che non è proprio la stessa cosa. E la «tesi» precisa che quella possibilità «non deve tradursi nella massificazione dei partiti comunisti stessi».

Certo, non è impossibile nemmeno oggi che dei militanti comunisti siano eletti dai loro compagni di lavoro alla testa di «organizzazioni di massa», di difesa economica immediata, di tipo sindacale; se questo avviene, significa che viene riconosciuto ai militanti comunisti la loro maggiore coerenza nella difesa degli interessi operai di fronte ai padroni e la loro combattività espressa anche nei confronti delle altre forze presenti come quelle del riformismo borghese diretto o del riformismo «operaio» degli opportunisti, ecc. Ma questo riconoscimento non significa assolutamente che i lavoratori aderiscano alle posizioni politiche comuniste di quei militanti, né che l'organizzazione «di massa» diventi perciò «comunista».

Le «tesi», naturalmente, si guardano bene dal chiarire che cosa sono o dovrebbero essere queste «organizzazioni di massa dirette da comunisti» o queste «organizzazioni comuniste di massa» (a seconda di quale tesi si legga); non sono organizzazioni di partito, né dei sindacati (nell'introduzione alle sue «tesi» *BC* parla della lotta del proletariato contro la *prigione sindacale*). La chiave di questo mistero si trova nella preoccupazione di «*Battaglia*» di preservare il dogma secondo il quale nel periodo del dominio dell'imperialismo è impossibile che esistano organizzazioni di massa classiste di tipo sindacale. Al loro posto, *BC* preconizza dei raggruppamenti di simpatizzanti del comunismo rivoluzionario e internazionalista o, al limite, dei raggruppamenti di lavoratori politicizzati d'avanguardia. *BC* cade, in questo modo, nell'errore della «sinistra tedesca» del primo dopoguerra che voleva organizzare gli operai politicizzati in modo separato dalla massa del proletariato, in organizzazioni che, di fatto, erano il doppione del partito rivoluzionario, lasciando al riformismo il monopolio dell'organizzazione di massa di tipo sindacale che organizza la grande maggioranza degli operai. Queste posizioni non sono solo sbagliate, ma distruttive rispetto alla possibilità di ripresa della lotta organizzata di classe; in alcuni paesi «periferici» i lavoratori cominciano appena a passare dallo stadio del moto di strada, dell'odio espresso contro le macchine o contro quel particolare capo o padrone, allo stadio dell'organizzazione classista per la lotta di difesa immediata: è il caso della Corea del Sud, del Sudafrica, ma è il caso anche dell'Urss che non può certo essere classificato come paese «periferico».

I comunisti non devono voltare le spalle a questo movimento reale come vorrebbe la posizione di anti-sindacalismo che giura solo su «organizzazioni comuniste di massa»; né, ovviamente, cadere nel codismo dell'opportunismo sindacale. Essi devono intervenire per combattere il riformismo, i suoi metodi, i suoi mezzi, i suoi obiettivi, la sua ideologia, per combattere contro la presa che il riformismo ha sui vasti strati proletari e la sua opera di sterilizzazione che svolge costantemente sul piano della lotta e dello scontro con gli interessi borghesi, per combattere la sua opera di collaborazionismo e contribuire dunque all'apparizione di vere tendenze e organizzazioni *di classe*. Senza l'influenza determinante sui vasti strati del proletariato, senza l'azione unificata e centralizzata del proletariato sul terreno della lotta immediata, i comunisti non potranno mai accedere alla direzione del movimento operaio e della sua lotta politica.

Abbandonare questo terreno di battaglia classista significa abbandonare nelle mani degli avversari la grande maggioranza del proletariato e la stessa sorte della lotta di classe e rivoluzionaria; significa pretendere che il movimento operaio si elevi allo stadio della lotta classista e rivoluzionaria seguendo la sua sola dinamica sociale, una dinamica che in realtà lo mantiene nel quadro delle compatibilità degli interessi borghesi e che non viene sradicata nemmeno da episodi di violenza sociale particolarmente acuti o vasti; significa sottrarsi al compito che i comunisti in quanto tali si assumono, quello di importare la teoria della rivoluzione comunista nelle file del proletariato attraverso un'attività che si svolge a stretto contatto con la classe proletaria e coi problemi della sua lotta quotidiana contro il capitale; significa spostare l'attività politica e di battaglia di classe dei comunisti dal terreno dei reali scontri sociali al piano della propaganda parolaia con la quale si pretende di «consigliare» i proletari a fare questo piuttosto che quello, e di dare un «voto», un «giudizio morale» alle azioni fatte o non fatte. Ma di «comunisti» di questo genere i proletari non sanno che farsene!

(*Continua*)

(1) Cfr. ad es. la sintesi della Riunione di Genova del 26 aprile 1953 del nostro partito, suddivisa in due parti, la prima intitolata: *Le rivoluzioni multiple*, e la seconda: *La rivoluzione anticapitalistica occidentale*. Questo testo, pubblicato nel volumetto *Sul filo del tempo* nel 1953, è rintracciabile nella raccolta di testi e tesi della Sinistra comunista intitolata: *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, edita dal partito nel 1973. Alla questione nazionale e coloniale, dunque alle rivoluzioni multiple, è stato dedicato un grosso e continuo lavoro di partito, fra cui la serie del « filo del tempo » intitolata: *Fattori di razza e nazione nella teoria marxista*, disponibile ora in volume a parte.

(2) Engels, *I principi del comunismo*, risposta alla domanda n. 15 (Dunque, prima d'ora la abolizione della proprietà privata non era possibile?), in K. Marx-F. Engels: *Manifesto del partito comunista*, Ed. Einaudi 1962, p. 294.

(3) Di questo gruppo abbiamo già parlato in numeri precedenti del giornale (n. 15 del 1988, e nei nn. 17-18 e 19 del 1989). L'opuscolo cui ci riferiamo è il n. 1 del « *Quadernos para la polemica internacionalista* »,dell'ottobre '89, dal quale riprendiamo anche le «tesi» di «Battaglia comunista» non avendole disponibili in italiano. Nel seguito dell'articolo citeremo Emancipacion Obrera con *E.O.*, e Battaglia comunista con *BC*.

(4) A questo proposito, fra i diversi lavori di partito, ci si può rifare in particolare al testo apparso in « *Programme communiste* » n. 83 (luglio/settembre 1980) intitolato: « *La fin de la phase révolutionnaire dans le "Tiers Monde"* »; questo testo non è apparso in italiano.

(5) Secondo le statistiche disponibili, se gli addetti all'agricoltura (quindi soprattutto i contadini) negli Stati Uniti sono il 2,7% dell'intera popolazione attiva. e in Gran Bretagna e in Belgio sono il 2,2%, in Francia si passa al 6,4% in Giappone all'8%, in Germania occ. al 9%, in Italia al 10,4%, in Spagna al 13%, in URSS al 15,5%; mentre in Argentina siamo a quota 11,7%, in Venezuela al 14,1%, in Sudafrica al 15%, in Brasile al 25%. Dunque anche nei paesi industrializzati del mondo esiste il problema dei rapporti fra proletariato e contadiname, e quest'ultimo non è da considerare come particolarmente arretrato che si serve solo di zappa e di animali da tiro.

(6) Cfr: Lenin, «*Progetto e spiegazione del programma del partito socialdemocratico*», scritto in carcere fra il 1895 e il 1896, in *Opere*, vol. 2, Ed. Riuniti, 1955, pp. 85-111.

(7) *Ibidem*.

VENEZUELA: Verso nuove lotte operaie

L'intero subcontinente americano è sottoposto a fortissime pressioni da parte di un putrescente capitalismo che sopravvive solo grazie al feroce sfruttamento della classe operaia e delle masse lavoratrici. I « miracoli » brasiliani e venezuelani lasciano oggi il posto al nuovo « miracolo » boliviano, destinato a ingigantirsi, visto che puzza di polvere bianca. I paesi dell'America Latina, già afflitti dagli antagonismi di un sistema economico e sociale che assomma al tempo stesso le arretratezze del passato latifondista e comprador e le brutali contraddizioni di un capitalismo sviluppato, che generalizza lo sfruttamento della forza-lavoro sotto le condizioni del lavoro salariato, si sono mostrati molto più deboli negli ultimi 15 anni nel resistere alla crisi. In particolare, si sono lasciati invadere dal capitale « salvatore » venuto dal nord, alimentando le esportazioni, gli squilibri e la corruzione delle strutture politiche, già abbondantemente logorate dalla pratica delle manovre sottobanco. Il debito è salito vertiginosamente, l'economia cade a brandelli e da una decina d'anni sono apparsi i primi grandi movimenti di lotta proletari nei principali centri industriali. Nessuno dei paesi latinoamericani aveva la capacità materiale di assorbire a livello sociale le conseguenze della crisi.

Dopo gli anni 60, epoca in cui fiorivano le teorie sull'assedio delle città da parte della guerriglia proveniente dalle campagne, il proletariato è definitivamente apparso come la forza di classe in prima linea nella battaglia contro l'ordine borghese. Per far fronte ai sempre maggiori rischi di esplosione sociale e per rendere più efficaci le condizioni di sfruttamento del proletariato, il capitalismo latinoamericano ha riconvertito le sue vecchie dittature militari in democrazie più o meno nerborute.

Quanto al Venezuela, era già una delle poche democrazie dell'America del Sud e aveva già una lunga pratica a proposito di illusione democratica. Le sue ricchezze petrolifere hanno d'altronde ampiamente contribuito ad alimentare questa illusione, lasciando che qualche briciola cadesse nelle tasche dei proletari. Il brusco aumento del corso dell'oro nero nel 1974 aveva permesso a Carlos Andrés Peres (CAP), già allora presidente del paese, di illudere i lavoratori grazie alla manna dei petrodollari.

Ma, in regime capitalistico, i « miracoli » sono effimeri. La crisi e l'indebitamento hanno colpito il Venezuela come tutti gli altri paesi vicini. L'unico rimedio per il capitale venezuelano fu, come ovunque, quello di torchiare sempre più i proletari.

Quando il petrolio è crollato, nel 1985-86, il Venezuela non ha trovato altre risorse che applicare un rigoroso piano di austerità, a base di aumenti dei prezzi dei generi e dei servizi di prima necessità e di compressione dei salari. E così, nel febbraio 1989, lo Stato annunciò una raffica di aumenti dei prezzi che toccavano direttamente i proletari. La benzina fu aumentata del 100% e, di conseguenza, le tariffe dei mezzi pubblici salirono dal 30 al 50%. Gli aumenti delle tariffe doganali applicati a 500 prodotti ne causarono il rincaro dal 130 al 160%. La sospensione delle sovvenzioni sui prodotti di base li fece rincarare del 75%! Se a tutto questo aggiungiamo la recrudescenza della disoccupazione e il miserabile livello di vita nelle bidonvilles, otteniamo la miscela esplosiva che avrebbe provocato i formidabili moti del febbraio-marzo e la cui repressione, operata dal socialdemocratico CAP, fece per lo meno 1000 vittime.

La democrazia ha dato in quell'occasione una lezione su quale sia la sua vera natura: il dominio assoluto del capitalismo sulla classe operaia. CAP aveva assunto le sue funzioni di presidente solo tre settimane prima della rivolta dei quartieri proletari di Caracas. Aveva già annunciato durante la sua campagna elettorale un duro programma di austerità per riuscire ad ottenere dall'imperialismo-creditore una nuova serie di prestiti per un totale di 5 miliardi di dollari. Sapeva in anticipo che la condizione per i nuovi prestiti era innanzitutto l'ordine. La selvaggia repressione delll'89 è stata la migliore garanzia che lo Stato venezuelano poteva dare ai banchieri del Nord. Ma neppure l'uso del piombo è esente da rischi!

Allarmato dalla situazione esplosiva nel paese governato dal suo cugino politico, Mitterrand, durante la sua « tournée » in America Latina, in ottobre ha fatto tappa in Venezuela. Di fronte al pericolo proletario le borghesie si sostengono a vicenda, si consigliano fra loro e si incoraggiano reciprocamente nello sforzo per il mantenimento dell'ordine.

« A quale livello di povertà può resistere la libertà? » chiederà CAP al « saggio » Mitterrand, vecchio « eroe » dell'Algeria francese, e pertanto profondo conoscitore del ripristino dell'ordine mediante la forza. In altre parole, fino a che punto il proletariato può tollerare i sacrifici senza far esplodere la cappa di piombo che lo imprigiona?

Nonostante la rivolta, il piano di austerità è stato mantenuto. La sanguinosa repressione dell'89 avrà dunque permesso alla borghesia di mostrare la sua buona volontà ai creditori e di spillare loro qualche altro soldo, aggravando ulteriormente il proprio debito estero. E infatti il FMI, non appena hanno taciuto i fucili, è accorso con un nuovo prestito di 453 milioni di dollari, preludio ad un credito di 1,24 miliardi; gli Stati Uniti hanno versato 450 milioni e altre banche e paesi hanno fatto lo stesso per « aiutare » la democrazia in difficoltà. Forte per aver *brillantemente superato il suo esame* di comportamento, il Venezuela poteva iniziare a negoziare 4,6 miliardi con il FMI per il 1991 e 7 miliardi con la Banca Interamericana di Sviluppo per un periodo di 7 anni.

A quanto pare, CAP si è saputo procurare i servigi delle persone giuste, tra cui un fervente sostenitore di Friedmann, predicatore di liberalismo, quale J. Sachs, artefice della sterzata dell'economia boliviana durante il mandato di Paz Estensorro.

Comunque, tutti questi miliardi e questi buoni consigli non modificheranno le condizioni di vita del proletariato, anzi, le aggraveranno certamente, accentuando ulteriormente le contraddizioni della società borghese. E neppure fermeranno i proletari nella loro lotta quotidiana di difesa dei loro più elementari interessi. L'equilibrio permane instabile e le fucilate dell'anno passato non hanno zittito i proletari. Anzi, hanno rafforzato il loro odio verso il sistema che li opprime, che li costringe a condurre una vita di stenti e di insicurezza.

Anche se i media sono poco loquaci a questo riguardo, i proletari venezuelani, come quelli di tutto il continente latinoamericano, si mobilitano continuamente per difendersi dalle intollerabili pressioni del capitale e dello Stato.

In febbraio, ad un anno dal massacro dell'89 i proletari di cinque grandi città del paese, fra cui Caracas, Barcelona e Puerto La Cruz, sono scesi nuovamente nelle strade per protestare contro la decisione della Corte Suprema di assolvere alcuni ex ministri accusati di corruzione.

A Barcelona e a Puerto La Cruz i manifestanti hanno assaltato i grandi magazzini portandosi via tutto ciò che può alleviare la loro vita quotidiana.

Le reazioni proletarie non si limitano alle manifestazioni di piazza. Anche gli scioperi sono frequenti. Possiamo citare, per esempio, quello dei lavoratori dei trasporti di Caracas il 6 ottobre scorso, che protestavano contro le misure economiche del governo. Hanno bloccato le strade ed impedito l'accesso all'aeroporto. Ed è stato di nuovo l'esercito ad avere il compito di riportare l'ordine fin dal secondo giorno di lotta.

La borghesia dei grandi paesi industriali ha un bel sostenere che « 20 anni di continua prosperità si aprono al mondo », ma i proletari che negli ultimi 15 anni hanno visto peggiorare gravemente le loro condizioni di vita non possono senz'altro crederci. Il proletariato dell'America Latina, e in primo luogo quello del democratico Venezuela, a maggior ragione, non può certo crederci, dato che sulla maggior parte dei paesi latinoamericani si abbattono i terribili piani di austerità imposti sotto l'egida del FMI.

I commentatori politici borghesi hanno sostenuto che CAP aveva « fallito il suo ingresso » lo scorso anno, ma sanno con cognizione di causa che, dal punto di vista dell'ordine borghese, non esisteva nessun' altra soluzione se non quella del ferro e fuoco. A nostro avviso, anzi, CAP ha brillantemente superato il suo esame.

La repressione dell'89 non basterà però a far tacere il proletariato e, anche se per il momento nelle bidonvilles è tornata la calma, il fuoco cova ovunque. Dopo la rivolta della fame la quota di astensionismo alle elezioni municipali è stata del 70%.

Il « Bilancio economico e sociale 1989 » di « Le monde » non può tacere *la gravità della situazione economica e sociale*: « Dopo lo sciopero generale della metà di maggio, gli ambienti degli affari hanno lanciato numerosi avvertimenti, prevedendo un pericoloso aumento della disoccupazione a causa delle chiusure di aziende dovute alle misure di austerità. La cifra ufficiale si attesta sul 10%; altri forniscono un tasso due volte superiore ».

Senza dubbio in questa situazione il proletariato continuerà ad essere in primo piano sulla scena sociale, e ciò che noi possiamo sperare è che alla spontaneità della rivolta di quartiere si sostituisca una lotta più organizzata, al di fuori degli apparati riformisti, che unifichi l'azione di lotta del proletariato e lo protegga più efficacemente dai colpi della repressione. La lezione delle lotte dei proletari venezuelani è duplice. Da una parte mette crudamente in luce le conseguenze dell'assenza di qualunque direzione di un partito di classe sul movimento del proletariato, fatto che ne limita l'estensione e la portata. Dall'altra, mette in evidenza, per coloro che ancora credono di poter usare lo Stato borghese per instaurare gradualmente il « socialismo », il vero volto della democrazia, la vera natura dello Stato che si dice « al di sopra degli interessi delle classi ».

Matrimonio in vista fra «Programma comunista» e la «Sezione di Schio»?

Chi ha seguito le vicende del nostro partito sarà rimasto piuttosto perplesso alla lettura del trafiletto col quale, nel n. 2 dello scorso marzo '90, in « Programma comunista » si annunciava che: « la Sezione di Schio ha provveduto a riprodurre fotostaticamente e a riunire in Quaderni 29x20 la serie completa degli articoli "Sul filo del tempo", notoriamente scritti da A. Bordiga fra il 1949 e il 1954. I sette volumi, di cui diamo qui l'elenco, si possono egualmente ordinare al "Programma comunista" »; e alla fine di questo elenco si avvertiva che verrà pubblicata « Un'altra serie di riproduzioni fotostatiche (Il Soviet, Prometeo, Questione agraria ecc.) ».

L'opera di riproduzione di testi di partito e della tradizione della lotta politica condotta dalla Sinistra comunista italiana, che in Amadeo Bordiga ha trovato la sua punta di diamante anche dopo la seconda guerra mondiale, può essere senza dubbio considerata meritoria, visto che si tratta di materiali ormai irrintracciabili se non in qualche biblioteca molto fornita.

Questi volumi, d'altra parte, vengono presentati nel modo più generico e sterilizzato che si possa immaginare. In copertina riportano il nome del « partito comunista internazionale » e quasi tutti ripubblicano la « manchette » che « distingue il nostro partito » nella stesura redazionale originaria, quella cioè che parla di «Livorno 21» e della « degenerazione di Mosca » quando non era difficile attingere alla memoria dei proletari cui ci si rivolgeva per riconoscere in quelle parole la tradizione della Sinistra comunista nella sua lotta contro lo stalinismo e la teoria del socialismo in un solo paese. Insomma, si tratterebbe di prodotti *doc*, a denominazione d'origine controllata, per i quali si ritiene di non dover fare alcuna presentazione, né dare alcuna spiegazione: basta il *nome*, nel più vergognoso stile del culto della persona, anche se mimetizzato col nome di un'organizzazione politica della quale si ha una concezione del tutto metafisica.

I riproduttori di questi testi si definiscono « Sezione di Schio » di un « partito comunista internazionale » dal quale essi stessi si sono scissi nel settembre 1982, su posizioni che mai possono essere considerate in linea con le battaglie di classe della Sinistra comunista. Ognuno può definirsi come gli pare, ovviamente, ma col partito, con la sua storia, le sue battaglie, il suo corso contraddittorio, le sue crisi e il suo corso degenerato bisogna fare i conti. E forse, proprio l'attitudine a non fare i conti col passato, a non tirare bilanci dalla degenerazione del partito di ieri, ha stranamente avvicinato due gruppi — il « Programma comunista » attuale e la cosiddetta « Sezione di Schio » — che pretendono di continuare, chi in un verso, chi in un altro, l'opera della Sinistra comunista, e di essere riconosciuti in quest'opera, grazie al fatto di intestare le proprie carte col nome della premiata ditta « partito comunista internazionale ».

Dal trafiletto apparso su « Programma » che cosa può dedurre il lettore? Che la « Sezione di Schio » è una sezione del raggruppamento politico che fa capo all'attuale «Programma»? Che questa « Sezione » è un centro di stampa che fornisce volumi a « Programma », il quale si occupa di venderli utilizzando la propria rete distributiva? Che fra « Programma » e la « Sezione di Schio » sono state seppellite le vecchie divergenze e sta nascendo un nuovo idillio? Che « Programma » si sia messo a « patrocinare » tutto ciò che è stato e viene pubblicato col nome di Amadeo Bordiga, non importa la fonte?

Evidentemente gli attuali « programmisti » non si sono posti troppe domande, ansiosi come sono di presentarsi, almeno formalmente — e nel rifornimento di materiali — come gli « eredi di Bordiga », alla faccia della tradizionale battaglia contro il culto della persona e del rigore politico e organizzativo.

Vogliamo comunque riprendere alcuni passi della circolare centrale del 5-9-82, intitolata « *Il partito di fronte alle questioni sorte nel recente passato* », con la quale si identificavano le posizioni che assunse il gruppo di Schio (allora era ancora una « sezione » di partito) e sulla base delle quali quel gruppo abbandonò il partito. Va ricordato che nella riunione tenuta a Schio, sempre a settembre dello stesso anno, presenti compagni delle altre sezioni venete e del centro, e nella quale gli scledensi formalizzarono la scissione dal partito, questi stessi si riconobbero pienamente nelle posizioni individuate, e combattute, nella circolare citata. Diciamo questo perché non si creda che siano state loro appioppate posizioni altrui.

Con questa circolare si riprendeva la questione dei compiti del partito in una fase «in cui diventa necessario per l'organizzazione dotarsi di un indirizzo che definisca l'azione da intraprendere applicando i principi teorici e tattici, entro il quadro di una serie di valutazioni sullo sviluppo della situazione per giungere alla definizione di obiettivi delimitati ». La questione, in sintesi, del *che fare* e di *come* farlo, coerentemente con la valutazione corretta dello sviluppo della situazione storica e dei rapporti fra le classi. Situazione di cui si trattava di stabilire in che misura era « più favorevole alla ripresa della lotta di classe e all'attività complessiva del nostro partito e in che forma si manifesta — se si manifesta — l'acutizzarsi del contrasto fra borghesia e proletariato insieme con l'accentuarsi di tutte le contraddizioni sociali ». La domanda che il partito si poneva era dunque: « quali sono le condizioni obiettive in cui l'attività del nostro partito si situa e quali compiti esse ci impongono », « come favorire la frattura fra movimento proletario e collaborazionismo? Quali i passi da compiere? ».

Di fronte a queste domande emersero sostanzialmente *due modi* fondamentali di inquadrarle. E uno di questi modi è quello in cui l'allora « sezione di Schio » si riconobbe, ritenendo che « sarà la maturità della situazione — ossia il manifestarsi di un contrasto profondo fra gli interessi proletari e gli interessi borghesi — a porre al partito le condizioni reali della sua influenza sulla classe proletaria e del contributo alla ritessitura di organizzazioni di carattere classista aperte a tutti i lavoratori. Fino a quella manifestazione di contrasto fondamentale — ossia fino a che la situazione non cessi di essere controrivoluzionaria — il lavoro di partito è sì di appoggio alle lotte proletarie, ma non ancora di promozione di forme di organizzazione indipendenti, perché queste non sarebbero tali ma solo gusci vuoti in cui le varie "avanguardie" trovano la loro tribuna. Non solo: le possibilità di una vera influenza su alcuni elementi operai è legata alla presa di distanza da questi fenomeni della politica degenere delle formazioni politiche sedicentemente rivoluzionarie ».

Opposto a questo, si definiva il modo di impostare la questione ritenuto corretto — e che abbiamo condiviso e condividiamo — col quale « si sottolinea come la ripresa della lotta di classe si esprime già oggi in manifestazioni che coinvolgono sia il proletariato, sia strati semi-proletari, sia quegli elementi che si sono già posti all'avanguardia di questo *movimento reale*», avanguardia che in quanto tale « deve saper fornire il contributo perché esso possa svilupparsi e organizzarsi. Deve però anche determinare, per quanto approssimativamente, i *limiti* del movimento stesso, oltre che il carattere distinto e separato del partito ». Una visione, dunque, secondo la quale « in questo lavoro il partito si abilita a dirigere i movimenti più estesi che sorgeranno. La formazione di una rete di collegamenti e infine di un'organizzazione e di una direzione del movimento a carattere immediato non è il riflesso di una situazione improvvisamente radicalizzatasi, ma il risultato di un incrociarsi di esigenze, che il movimento proletario sente più o meno confusamente, con l'elemento "esterno" e più o meno "cosciente" che non è solo il partito rivoluzionario, ma è costituito da tutte le altre ideologie ed organizzazioni che si propongono di influenzare il movimento proletario, utilizzando i riflessi ideologici spontanei e la maturità di volta in volta presente nel movimento e nelle lotte proletarie. Analogamente, l'influenza del partito su strati più o meno larghi del proletariato presuppone un'opera che dimostri nella pratica come il partito stesso ha di volta in volta risposto adeguatamente (a parole e nei fatti) al succedersi delle situazioni in cui questi proletari erano coinvolti ».

Il fossato fra questi due modi di inquadrare e valutare i problemi dell'attività di partito non si è colmato, al contrario si è sempre più approfondito. Il fatto che la nostra organizzazione attuale sia ridotta ad un pugno di militanti non sposta minimamente la giustezza di quell'impostazione. Se si vuole diventare partito di classe non lo si potrà mai con posizioni da « consiglieri » del proletariato; bisogna invece percorre la strada di una milizia effettiva ponendosi i problemi della lotta di classe e della ripresa organizzata della lotta classista come se la loro soluzione più corretta e in linea con i fini rivoluzionari dipendesse dalle sole forze di partito; certo, valutando sempre la reale possibilità di agire da parte del partito. Altre attitudini finiscono o nell'indifferentismo, secondo il quale tra la fase della profonda controrivoluzione e la fase della maturità della ripresa generale della lotta di classe il partito non avrebbe altro compito che quello di ricordare il fine rivoluzionario, o nel movimentismo, secondo il quale il distacco fra quelle due fasi può essere colmato soltanto aumentando e allargando la volontaria attività delle avanguardie.

E' uscito il n. 407 (luglio/settembre 90) del nostro periodico

le prolétaire

che contiene, fra gli altri, questi articoli:

- **Algérie: le FIS au secours de l'ordre buorgeois**
- **L'impérialisme français ne veut pas lâcher sa proie africaine**
- **Nouvelles des luttes ouvriéres dans le monde**
- **Anticlericalisme et socialisme (« Fil du temps », 1949)**
- **Regain d'aggressivité militaire de l'impérialisme tricolore**
- **Palestine: le seul « deséquilibre » c'est l'ordre impérialiste**
- **Tremblement de terre et cynisme bourgeois**
- **Correspondance: Grève des traminots de Nantes**
  Repression Rufa

Il programma del Partito Comunista Internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia, Sezione della Internazionale Comunista:

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere nè modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in se la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per la emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il Partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali di azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice, assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finchè socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione rappresenta, organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

¤ ¤ ¤

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti:

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con la introduzione dei sindacati tra datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con lo aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, nè tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Il processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno illusorio al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nell'organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle loro coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo ed una arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella del Consiglio dei lavoratori apparsi nella Rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo dell'organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del solo partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea parlamentare e della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo-borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.